

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XIV
N. 1

Gennaio 1994
sped. in abb. post. / 50% - Milano

IT

Primavera '95

Nell'imminenza del cinquantesimo anniversario della fine della guerra e della liberazione dei campi, un appello ai giovani, al mondo della scuola e dell'Università, alle forze della Resistenza.

Migliaia di giovani
nella primavera del '95

I al fianco
dei
sopravvissuti

ai campi di sterminio



Noi ci saremo

I Si tengano già dai prossimi mesi seminari di aggiornamento per gli insegnanti.

Organizziamo in Italia nel '95 un incontro di tutti i comitati internazionali dei campi di concentramento nazisti

Nel prossimo anno scolastico si dedichi un adeguato numero di ore per corsi in tutte le scuole sulla storia del fascismo e del nazismo, sulla Resistenza e la deportazione europea.

Primavera '95, noi ci saremo



**Un appello ai giovani,
al mondo della scuola,
all'università,
agli uomini di cultura,
alle forze democratiche,
agli uomini della Resistenza**

Il Comitato Internazionale di Dachau, nella sua ultima assemblea generale, ha lanciato la proposta di convocare per il 29 aprile '95, nel cinquantenario della liberazione del campo, la riunione di tutti i superstiti, per un ultimo abbraccio collettivo tra gli scampati al più vecchio Lager nazista.

Il presidente del CID, il generale André Delpech, ha chiesto a tutte le associazioni nazionali degli ex deportati di "lavorare di comune accordo per fare di questa giornata una commemorazione indimenticabile". "Nessuno sforzo deve essere risparmiato", ha aggiunto Delpech, incitando i componenti del CID a mobilitarsi per convincere i sopravvissuti di Dachau, ovunque si trovino, "a fare un ultimo sforzo per essere presenti quel giorno e per onorare i nostri morti". "Questa, ha concluso Delpech, sarà forse l'ultima occasione che noi avremo di ritrovarci".

Analoghe iniziative sono in via di definizione in tutti gli organismi internazionali che raggruppano i sopravvissuti dei principali campi nazisti. A 50 anni dalla Liberazione il calendario si incarica di sfolciare i ranghi di coloro che possono e che vogliono testimoniare della pagina più nera della storia dell'umanità. L'adunata generale dei superstiti della primavera del '95, lo ha detto lo stesso Delpech, "sarà forse l'ultima".

■ Di fronte all'appello del CID è impossibile restare indifferenti.

Noi vorremmo sperare che allora, in quei giorni, sulla piazza dell'appello dei principali campi di sterminio voluti dal nazismo non si ritrovino soltanto le poche centinaia di ex deportati che ancora avranno la forza e la salute per affrontare il disagio e l'emozione di quel pellegrinaggio, ma che accanto a loro, in una sorta di passaggio del testimone tra le generazioni, migliaia di ragazzi, di giovani di tutta Europa si stringano a rinnovare il giuramento che salì dai Lager ormai quasi 50 anni fa, alla liberazione: mai più! Mai più!

Per tanti ragazzi, figli dei figli di coloro che seppero difendere la dignità dell'uomo anche a prezzo di quell'incommensurabile sacrificio, sarà un'occasione unica, di quelle che non si ripresentano più nell'arco di tutta la vita: un appuntamento con la storia, una lezione di vita, una iniezione di civiltà da tramandare, quando il tempo avrà naturalmente esaurito la schiera di coloro che potranno testimoniare in prima persona.

Parlare di una simile proposta oggi, quando manca ancora un anno e mezzo a quell'appuntamento, e mentre la cri-

Una lettera del ministro della Pubblica Istruzione Rosa Russo Jervolino

Un'occasione importante di crescita civile e democratica

Ci sono momenti della storia che non possono essere dimenticati. Fra questi il più grave, il più terribile è certamente quello dei crimini nazisti, delle deportazioni, dei campi di concentramento, dei forni crematori. Ricordare perché non accada più; ricordare perché si consolidino il rispetto dei diritti umani, la libertà come bene fondamentale e irrinunciabile, la solidarietà; ricordare per rendere doveroso omaggio a quanti hanno pagato con la vita o con atroci sofferenze; ricordare perché i superstiti, i familiari, i compagni e gli amici dei caduti non si sentano soli.

Per questo l'iniziativa presa dall'ANED è davvero positiva e certamente coinvolgerà tante persone - giovani ed anziane - di ogni fede religiosa e di ogni posizione politica. Persone che vogliono dire con chiarezza il loro no ai tentativi, purtroppo ricorrenti, di rilanciare la violenza, l'intolleranza, l'antisemitismo.

Questi fenomeni non sono da sottovalutare. È vero che, nella cultura dei cittadini, il rispetto per la libertà e per le regole della democrazia è ormai profondamente radicato.

Ma è anche vero che abbiamo - tutti ed ognuno di noi - un debito con quanti 50 anni fa hanno sofferto per la libertà. L'impegno ad essere vigili e severi per sradicare completamente ed in modo definitivo ogni anche piccolo (ma sempre pericoloso) rigurgito di logiche che si ispirano al nazismo. La scuola può essere un forte vettore per l'iniziativa dell'ANED. Far giungere ai ragazzi la proposta di essere presenti nelle manifestazioni della primavera '95 nei campi nazisti significa offrire loro una importante occasione di crescita civile e democratica.

Sen. Rosa Russo Jervolino
Ministro della Pubblica Istruzione



si delle Istituzioni repubblicane ci induce talvolta persino a dubitare di che cosa sarà di questo paese domani, tra una settimana, può apparire un esercizio stravagante.

Ma non è così.

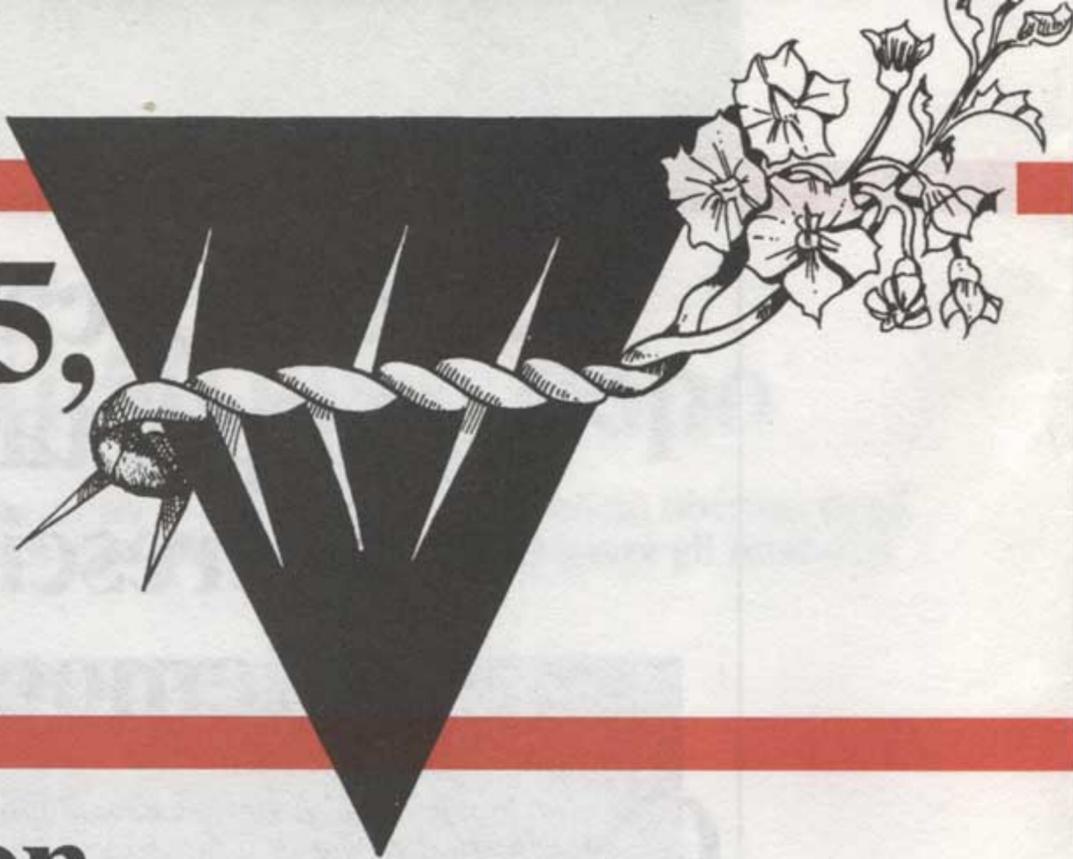
Ne parliamo oggi perché non c'è tempo da perdere: per organizzare un simile appuntamento vorremmo che si mobilitassero le scuole, le università, le forze della cultura, le organizzazioni democratiche di questo e degli altri paesi europei, all'Est e all'Ovest, superando egoismi e regionalismi.

■ Per parte nostra ci mettiamo interamente a disposizione di questo progetto.

Siamo disponibili, nei limiti ristrettissimi delle nostre forze, a spiegare, a discutere, a confrontarci con quanti siano interessati alla cosa. Ma soprattutto chiediamo alla scuola italiana di cogliere questa occasione. Nel cinquantesimo anniversario della Liberazione si utilizzino le gite scolastiche per non mancare a un appuntamento da scolpire nelle coscienze, nel cuore e nel cervello di una nuova generazione più consapevole e più tollerante.

Primavera 1995, noi ci saremo. Scriveteci, fateci conoscere il vostro parere, i vostri dubbi, mandateci la vostra adesione. Ci sarete anche voi?

Primavera '95, noi ci saremo



Vivere con consapevolezza Conoscere per essere liberi

Nel 50° della Resistenza i segni di una grave carenza di coordinate culturali, nelle quali le scelte di vita e di condotta, soprattutto dei giovani e dei giovanissimi, possano svilupparsi nel segno della responsabile consapevolezza, sono del tutto evidenti.

Ne rileviamo, con sgomento, evidenti tracce nelle vicende quotidiane, nella stesse scelte politiche dei giovani elettori, che sembra si muovano nell'anno zero dalla Repubblica, senza memoria, senza passato e, quindi, senza un futuro che non sia pura attesa di futuribili sconosciuti e indifferenti.

Accettare questa situazione sarebbe colpa grave!

Ecco, dunque, le nostre proposte e le nostre richieste, al governo e al comitato nazionale per le celebrazioni del 50° della Resistenza:

■ Al governo ed al ministro della Pubblica Istruzione chiediamo:

- 1) che da gennaio a settembre 1994 organizzino per gli insegnanti di tutte le scuole, di ogni ordine e grado, un corso o seminari di "aggiornamento" sulla storia del fascismo e del nazismo (cause e manifestazioni del loro nascere e del loro affermarsi) e della Resistenza in Italia e in Europa e dalla deportazioni nei campi di sterminio nazisti;
- 2) che, da ottobre 1994 ad aprile 1995, organizzino per tutti gli studenti di tutte le scuole corsi straordinari, dedicandovi un congruo numero di ore (30/40), per dare agli studenti adeguate nozioni e per coinvolgerli in ricerche e studio sul fascismo e sul nazismo, sulla Resistenza e sulla deportazione europea.

L'incoraggiamento del Presidente

«SONO CONVINTO CHE INSEGNARE AI GIOVANI QUALE SIA IL PREZZO DELLA LIBERTÀ E DELLA DIGNITÀ DELL'UOMO SIA COMPIERE UN DOVERE.

E IL PREZZO PAGATO DA OGNI POPOLO SOTTO OGNI BANDIERA È SEMPRE UN GRANDE RICHIAMO ALLA LIBERTÀ E ALLA FRATELLANZA».

OSCAR LUIGI SCALFARO

La compagna Gianna Zanon, della sezione Aned di Schio, ci ha fatto pervenire copia di questa lettera, inviatale dalla figlia di Giuseppe Prosdocimo, ex deportato a Dachau

Se i figli raccolgono l'eredità dei partigiani...

Gentile signora Gianna, mi chiamo Maria Prosdocimo e sono la secondogenita del partigiano Giuseppe Prosdocimo di Motta di Livenza (TV). Le scrivo per comunicarle che papà, dopo una lunga malattia, è morto il 18 ottobre scorso.

(...) Alla celebrazione delle esequie il partigiano Adriano Venezian ha pronunciato parole di grande impatto e significato che hanno reso omaggio e onore alla memoria di mio padre ma anche a tutti coloro che con le loro scelte coraggiose hanno testimoniato, durante la lotta di Liberazione, il loro amore per la giustizia e la libertà.

Come ha ribadito Adriano, dando voce a quello che è anche un mio profondo convincimento, ogni volta che muore un partigiano muore con lui anche un pezzo della nostra democrazia.

Io, dal canto mio, sono certa che se per ogni partigiano che se ne va c'è un figlio a raccogliergli l'eredità spirituale e morale, allora i valori della Resistenza non saranno dimenticati e continueranno a formare la coscienza di chi sceglierà la via della giustizia.

Pertanto voglio rivolgere un invito a tutti i partigiani viventi e tra loro soprattutto a quelli che hanno conservato intatta la convinzione di aver fatto la cosa giusta: "Avete centinaia di ragioni per essere amareggiati e delusi, l'Italia che sognavate di costruire spendendo le vostre migliori energie, sacrificando anche la vostra vita, vi ha spesso traditi e ha cercato tante volte di oscurare il vostro valore. Ogni giorno tuttavia nuove creature fanno la loro comparsa su questa nostra terra e ciascuna di loro merita di poter conoscere un giorno la verità.

"Perciò non lasciatevi sconfiggere dall'amarezza, nemico ancor più insidioso del tiranno di turno. La guerra è finita nel '45 ma la battaglia per difendere i valori di verità e di solidarietà richiede ora più che mai il vostro prezioso contributo. Quando avvertite l'oppressione della delusione guardate dritto negli occhi il primo bambino che vi passa accanto".

Con profonda gratitudine

Maria Prosdocimo
(Motta di Livenza - Treviso)



■ Al comitato nazionale per le celebrazioni del 50° della Resistenza chiediamo:

che finanzia un incontro in Italia dei membri di tutti i comitati Internazionali dei campi di concentramento nazisti (Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Neuengamme, Stutthof, Sachsenhausen, Ravensbrück). Poiché nei Comitati internazionali vi sono rappresen-

ti di tutte le nazionalità "deportate", si tratterebbe di riunire in Italia non più di 150-200 persone, rappresentative di tutti i popoli d'Europa.

Ciò consentirebbe una rivisitazione del passato dell'Europa intera ed un confronto con il presente, sul piano della libertà e della democrazia, di tutti i paesi dell'Est e dell'Ovest dopo 50 anni dalla tragedia della 2ª guerra mondiale.

Resistenza e deportazione all'incontro con la scuola



Pavia

Se la Resistenza sembra lontana come Napoleone...

L'esperienza del Liceo Foscolo di Pavia nelle parole della preside e di una allieva della I A. Il successo di una iniziativa dell'Aned e della Provincia

Caro Direttore, vorrei sottoporle il contributo interessante di una nuova e giovane collaboratrice: Laura Orlando, studentessa della 1^a liceo sez. A del "mio" Liceo Ginnasio Foscolo di Pavia. Nel dicembre 1992 tutti i circa 350 studenti del Liceo, suddivisi in due gruppi, hanno partecipato ad un incontro di riflessione storico-politica con Ferruccio Belli dell'ANED e con il dott. Antonio Sacchi dell'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione Provinciale di Pavia. L'ente locale, pronto a cogliere i segnali preoccupanti prodotti dai conflitti etnici, dai rigurgiti neonazisti, dalla xenofobia e dall'antisemitismo strisciante, ha ritenuto opportuno proporre interventi di sensibi-

lizzazione dei giovani sui temi della deportazione e dello sterminio a tutte le scuole superiori di Pavia e della provincia.

Da anni anch'io sostengo la necessità di mantenere viva nei giovani la memoria storica di un tempo non lontano, che corre però pericolo di appiattirsi nelle nuove generazioni sullo sfondo indistinto del passato in cui sono accomunati Roma e Cartagine, Napoleone e Garibaldi, il fascismo e la Resistenza quasi privi di corretta successione diacronica.

Con stima

Anna Carrera
(Preside del Liceo Ginnasio Statale "Ugo Foscolo" - Pavia)

Il tema di Laura

Venerdì ho partecipato all'incontro con gli alunni del nostro liceo tenuto dal presidente della sezione pavese della Associazione nazionale ex deportati Ferruccio Belli.

Alla vigilia avevo tentato di immaginare in qual modo l'incontro sarebbe stato condotto, quale sarebbe stata la linea di sviluppo fondamentale, la base su cui organizzare gli argomenti. Ci era stata fornita infatti soltanto una vaga indicazione

dell'argomento, afferente al fenomeno dell'antisemitismo e della deportazione di massa nel corso degli anni quaranta. E aggiungo ora che mi aspettavo qualcosa di diverso, o meglio un'esperienza meno incisiva di quanto invece essa in seguito si doveva rivelare.

(...) Ferruccio Belli è stato arrestato in Italia, consegnato ai Tedeschi e deportato in Germania in quanto oppositore politico, e precisamente militante del Partito comunista italiano. Infatti anche gli oppositori politici furono vittime dell'internamento in Germania, ed hanno sperimentato le stesse atroci esperienze dei sei milioni di ebrei vittime dell'olocausto. Dal modo in cui ho sottolineato l'importanza della testimonianza diretta, appare chiara la mia opinione sull'incontro, che ho giudicato estremamente efficace.

Ferruccio Belli ha evidenziato significativamente alcuni tragici particolari, che chi non ha vissuto quelle vicende tende a trascurare o non riesce neppure ad immaginare, e che invece hanno costituito uno degli aspetti più incisivi della testimonianza resa a quel pubblico di liceali.

(...) Un altro merito che riconosco a Ferruccio Belli è quello di aver saputo organizzare ordinatamente il suo pensiero, il che mi sembra impresa assai ardua per chi, nel rievocare i fatti, riapre continuamente una ferita dentro di sé.

Oltre ad una introduzione generale, che ho già definito toccante, è seguita la visione di diapositive, in parte inedite, sugli avvenimenti. Questa documentazione visiva ha contribuito a mio avviso a dare consistenza alle parole di Belli, le quali, già di per sé credibili, hanno acquistato così un maggiore realismo. Questa scelta ha inoltre ordinato la struttura dell'incontro, poiché le diapositive stesse, organizzate per sezioni, illustravano distintamente le varie fasi degli eventi: l'arresto, la deportazione, le atroci condizioni dello internamento, l'incombere della morte in ogni attimo, le punizioni crudeli, l'orrendo utilizzo di esseri umani come cavie per esperimenti.

Un'ultima considerazione di Ferruccio Belli, infine, ha sottolineato un aspetto della vita all'interno dei Lager che a noi può apparire impensabile, il fatto cioè che anche in tali condizioni tra i deportati non si sia mai esaurita la speranza, ed anzi essa abbia costituito l'unica forza di fronte all'imperare della morte.

Probabilmente lo scopo predeterminato era quello di sensibilizzare il mondo giovanile, quello cioè più esposto alle semplificazioni dei mass-media e più incline al distacco verso quanto non attiene alla propria realtà contingente.

Ritengo quindi che l'incontro abbia raggiunto lo scopo prefisso, conseguendo un consistente coinvolgimento emotivo del pubblico, e lasciando quindi un segno durevole nelle coscienze.

Laura Orlando

Le proposte che avanziamo al mondo della scuola, dell'università e della cultura non nascono dal nulla. Da anni ormai l'Aned dedica le sue migliori energie all'incontro con i ragazzi delle scuole di tutta Italia. Sono migliaia quelli che hanno avuto occasione di visitare i campi di sterminio nazisti e di ascoltare la viva testimonianza degli ex deportati.

In questa pagina presentiamo una breve rassegna di questi incontri, scusandoci se solo motivi di spazio non ci consentono di citarne tanti altri. Dal prossimo numero in avanti, è una promessa, "Triangolo Rosso" dedicherà più spazio a queste iniziative. Attendiamo le vostre corrispondenze!

Il discorso del sindaco di Muggiò

Che il mondo si unisca nella pace e nella solidarietà

Nel maggio scorso una delegazione di studenti di Muggiò (Milano) ha visitato i campi di Mauthausen e di Dachau. In un incontro sulla collina di Leinderberg, nei pressi di Dachau, il sindaco Stefano Rijoff ha rivolto ai ragazzi le parole che qui riportiamo

Voglio fare qualche riflessione con voi.

Di fronte alle emozioni di questi giorni ci sono due modi per reagire, il silenzio, ma certo non il silenzio complice od acquiescente, no, il silenzio duro, come quello che abbiamo recitato insieme in versi "lo avrai camerata Kesslerling" il silenzio dei torturati, il silenzio del coraggio, ma anche quello della meditazione, dell'introspezione, oppure il gridare la propria rabbia, il proprio sconforto, il nostro anelito di libertà.

Per carattere personale sarei più propenso a reagire a tutte queste emozioni con il silenzio, conscio che difficilmente le parole possano esprimere a pieno sentimenti personali e collettivi di fronte a cose che sono a volte troppo grandi per noi, ma come rappresentante della mia comunità non posso tacere, devo affermare a voce alta i sentimenti provati, non solo la rabbia di un passato che ha visto la dignità dall'uomo umiliata, lo sgomento di fron-

te alle atrocità che ancora si possono sentire trasudare da questi luoghi dello sterminio, ma anche l'impegno che questa follia non abbia più a ripetersi, il giuramento fatto davanti ai nostri morti che il loro sacrificio non è stato vano, che la storia ha saputo distinguere tra carnefici e vittime, tra chi ha offeso l'appartenenza al genere umano e tra chi, con il proprio martirio, ha saputo dare la forza a sé ed alle generazioni future di cosa voglia dire essere uomini.

Io penso che le parole abbiano un significato, devono avere un significato.

In questi giorni abbiamo sentito una serie di parole ricorrenti: sacrificio, pellegrinaggio, atrocità, vergogna, aguzzini, libertà.

Dobbiamo riflettere su queste parole.

Voglio ricordare con voi il discorso fatto dal ministro dell'Istruzione dell'Austria, quel "vergogna" ripetuto in modo così forte.

È significativo che questo nostro pellegrinaggio, con tutto

il senso che vogliamo dare a questa parola pellegrinaggio, termini a Dachau, dove è iniziata la triste storia dei campi di concentramento.

Certo nel 1933 non si parlava di sterminio, ma di rieducazione.

Veniva comunque attuato un regime di prevaricazione, di intolleranza, di soppressione della libertà e questo ci deve essere di lezione. Ogni volta che si vogliono annullare questi valori, attraverso la sopraffazione e la violenza, dietro si nasconde lo spettro lugubre della pazzia del lager.

Dobbiamo essere consapevoli noi, e soprattutto i nostri ragazzi che sono qui con noi, che devono capire l'importanza del valore della libertà, ma anche della tolleranza, specie in un mondo sempre più complesso in cui il rapporto con il più debole od il diverso deve essere costruito non sull'indifferenza, ma sull'attenzione e la disponibilità. Ma su questo sono fiducioso. Papà Cervi diceva: "Dopo ogni inverno viene sempre un raccolto".

Non è sempre così se i semi sono sparsi su un terreno arido; ma in questi giorni abbiamo visto che i nostri ragazzi rappresentano veramente un raccolto, un raccolto ricco, su cui possiamo contare, perché si battano affinché si riesca non solo a combattere il risorgente fascismo di casa nostra (vestito da skin-haed o da naziskin con il corredo di violenza o di simbolismi da pac-

cottiglia del regime), ma anche perché il pericolo che il lager possa risorgere vicino a noi (in Bosnia o in qualsiasi posto del mondo), come annullamento dell'uomo, con tutte le cose che esso si porta dietro, con la prima che è il tentativo di negarne l'esistenza, non debba più succedere.

Permettetemi prima di concludere di fare un'ultima breve riflessione. Abbiamo assistito assieme ad una grande manifestazione a Mauthausen, una manifestazione in cui si univano e si mischiavano tutte le lingue d'Europa, e non solo d'Europa. Ho avuto quasi in certi momenti la sensazione che il 9 maggio il cuore del mondo battesse a Mauthausen.

Bene, ai ragazzi che sono stati con noi voglio dire: molti di noi, sostenuti da un'ideologia particolare o da una fede, hanno creduto che ci fossero possibilità di unire in qualche modo il mondo, ma questo proprio perché era una visione di parte non era comunque realizzabile.

Oggi c'è il pericolo che la visione internazionalistica del mondo rischi di unificarsi sotto parole come Coca Cola, Timberland, Lacoste, Madonna ecc.; ecco ragazzi il mondo corre e certamente è giusto che sia così, ma nel vostro linguaggio, che vi unisce ai giovani di tutto il mondo, fate che entrino di continuo le parole pace, libertà e solidarietà.

Stefano Rijoff



La Spezia

"Ci siamo scoperte piene di rabbia"

La testimonianza delle allieve della IV C dell'Istituto Einaudi dopo un viaggio attraverso i campi nazisti di Ebensee, Mauthausen, Gusen e Melk

La proposta di questo viaggio ci venne fatta all'incirca due mesi fa e noi entusiasmata dalla prospettiva di vedere luoghi a noi sconosciuti, ci siamo subito documentate e attrezzate per poter svolgere il tema che ci avrebbe permesso di intraprendere il viaggio.

Il titolo del tema era: "Mauthausen cinquant'anni dopo: il senso di un pellegrinaggio", tutte noi abbiamo scritto i nostri pensieri, le nostre opinioni, le nostre paure ma adesso dopo aver sperimentato in prima persona la sconvolgente esperienza del "ritorno", ci rendiamo conto che quel tema non era realizzabile prima della nostra partenza; solo ora abbiamo capito il vero senso e la profonda importanza di quel viaggio e per questo motivo abbiamo deciso di scrivere i nostri pensieri in questo articolo.

Siamo partite contente e ansiose di scoprire quel qualcosa che spesso ci era apparso come lontano e irraggiungibile ma nello stesso tempo eravamo titubanti ed incerte perché la realtà dei campi di sterminio era mol-

to lontana da noi e probabilmente ciò che ci aspettavamo erano disagio e poco interesse.

Siamo state invece piacevolmente sorprese dalla nostra stessa reazione, ci siamo scoperte piene di rabbia di fronte ad uno scenario così sconvolgente, ci sentivamo impotenti davanti alle lacrime di commozione degli ex deportati che ci facevano visitare gli ex campi di concentramento e che con un'enorme forza d'animo e un coraggio che ci hanno stupefatte, ricordavano in prima persona i luoghi dove avevano patito e sofferto dolori e violenze sia fisiche che morali.

Abbiamo visto Mauthausen e abbiamo passato uno dei pomeriggi più desolati e tristi della nostra vita, ma c'è stato qualcosa la domenica mattina che ci ha confortato e che in un certo senso ci ha riempite di orgoglio, abbiamo infatti assistito ad una commemorazione alla quale hanno preso parte le rappresentanze di tutti quei paesi direttamente o indirettamente colpiti dalla vicenda dei campi di concentramento.

A scuola!

A scuola!

Caro direttore,

sono molto d'accordo sul fatto che si debba fare un giornale per i giovani e con i giovani, in modo che si esprimano, partecipino con tutti i loro pensieri e le loro conoscenze, per sopperire a tutto quello che non viene scritto sui testi scolastici.

L'impegno deve essere maggiore, deve investire tutte le organizzazioni che si richiamano alla democrazia, alla libertà, ai partiti politici, al sindacato, a tutte le menti libere d'Italia: dobbiamo conquistarci la nostra storia.

Bene, io penso che dobbiamo richiedere che nei libri scolastici venga meglio trattata la seconda guerra mondiale, e per quanto ci riguarda, l'oppressione nazista, fascista, razzista e la guerra di Liberazione e i martiri di questa immane strage.

Ti ringrazio e ti saluto

Carlo Boari (Bologna)

Un particolare ringraziamento e un affettuoso ricordo va ai membri dell'associazione che ci hanno guidato durante il pellegrinaggio dandoci la possibilità di sensibilizzare le nostre coscienze rendendoci più vicine ad una realtà che credevamo non ci appartenesse.

Ora capiamo l'importanza di queste associazioni e ci impegneremo formalmente a fare in modo che anche le

persone che ci circondano non restino insensibili a ciò che è accaduto e che purtroppo ancora accade in alcune parti del mondo; è giusto che la gente venga a conoscenza di questi fatti e crediamo di dover essere proprio noi giovani i promotori di questa iniziativa di informazione.

Le allieve della IV C
dell'Istituto
Einaudi di La Spezia

In questa pagina e in quella successiva alcune immagini riprese nel corso del viaggio organizzato dall'ANED di Bologna

Bologna

"Chi non impara dalla storia sarà condannato a riviverla"

Alcune riflessioni di una ragazza di ritorno dalla visita ai campi di concentramento di Ravensbrück, Sachsenhausen e Buchenwald; viaggio organizzato dall'ANED di Bologna nei giorni 18-28 giugno 1993

Ravensbrück 1993.

L'arrivo. Inaspettato il lago quieto, azzurro grigio, poco sole e nuvole color del lago. Intorno boschi e silenzio. Alta su una colonna, una fi-

gura di donna, disperata forse ma dignitosa e forte. Fra le sue braccia il prezzo della nostra libertà. All'ingresso del campo le parole di Anna Seghers incise su una lastra di marmo:

"Esse sono tutte madri e sorelle. Voi potete oggi imparare a giocare liberi! Voi forse non eravate ancora nati quando queste donne hanno esposto loro pur deboli e gracili corpi, come scudi di acciaio, lungo tutto il tempo del terrore nazifascista, per voi e il vostro avvenire".

Ravensbrück 1943.

"Un'immenso recinto. Baracche e baracche. A perdita d'occhio. Altissimi pali di cemento armato sostengono il filo spinato elettrificato che circonda il campo. In mezzo, una grande porta: sulla porta una scritta terribile: F.K.L. Ravensbrück".

(Teresa Noce, Ma domani farà giorno, pag. 89)

Ravensbrück: ponte dei corvi.
Ravensbrück: Lager tutto di donne

Ve ne sono state immatricolate 125.000, internate circa 130.000, gassate 100.000; le altre sono quasi tutte morte per fame, stanchezza, malattia, di-

sperazione...

I racconti estremamente misurati, di Nella e Clara, ascoltati in pullman mentre raggiungevamo il campo, le loro parole di ex-deportate di Ravensbrück, rendono vivo questo luogo che altrimenti direbbe





poco di sé. Gli alberi curati, gli spazi aperti e vuoti di dolore, i monumenti ben tenuti, tutto questo non ha quasi nulla in comune con ciò che il Lager era, con la non-vita che là veniva condotta. Solo adesso, tramite la presenza delle testimoni, qua dove patirono, il campo di concentramento diventa concreto, assurdamente possibile, e al presente si sovrappone la visione del Lager di allora. Il loro racconto diventa quasi inscindibile da questo luogo, dal posto dove le vicende sofferte sono avvenute. La lezione dei luoghi allora, intrecciata ai racconti delle protagoniste, diventa determinante per una profonda comprensione dello sterminio nazifascista.

Le loro testimonianze, però,

sono un insegnamento da cui trarre non soltanto conoscenze, ma anche e soprattutto motivazioni forti di ordine etico-sociale. Dai loro racconti emerge non solo la "vera essenza della deportazione", ma prendono corpo realtà sconvolgenti che in parte gli uomini hanno voluto cancellare. Punti focali, invece, per la comprensione della storia e delle società contemporanee. In questo modo il Lager diventa il tramite non solo per comprendere l'esperienza concentrazionaria, ma anche per diffondere la lezione preziosa che gli ex-deportati hanno saputo trarre da essa: un'idea di uguaglianza nel rispetto delle differenze, che diviene lotta contro ogni tipo di discriminazione, un compito che

tutti sono chiamati ad assolvere.

Chi oggi opera per bruciare i "fili della memoria" agisce, purtroppo, con oculatezza. I gruppi che deturpano i monumenti ai deportati sono gli stessi che organizzano lanci di molotov agli ostelli degli immigrati, in Germania come in Italia. Oggi quei "fili" si difendono insieme al turco disoccupato, allo zingaro, al fianco della donna tunisina. Chi non vuole imparare dalla storia è condannato a ripeterla, anche se la storia non torna mai uguale a se stessa.

Non dobbiamo dimenticare. Non soltanto perché quel passato non si ripeta nel suo aspetto estremo, ma soprattutto

to affinché nessun focolaio di oppressione e di sfruttamento sia tollerato. Affinché i modi di intendere e ordinare la vita e le relazioni tra gli uomini e le donne vengano rinnovati. Le parole di Nella e Clara ci sono preziose. Oggi più che mai, la loro testimonianza è socialmente vitale e racchiude una grande valenza educativa. Il loro insegnamento può essere trasmesso, comunicato, condiviso, può dare luogo ad apprendimenti di valori positivi, ma occorre impegnarsi a raccogliere e custodire la loro memoria - la memoria dell'offesa estrema - diventando narratori e divulgatori della loro esperienza, testimoni indiretti della deportazione.

**Rossella Ropa
Bologna**



Jona che visse... forse in una balena, certo non in un Lager

Sono stato recentemente al cinema Eliseo con un gruppo di studenti del liceo linguistico di Bresso per assistere alla proiezione del film: "Jona che visse nella balena". Questi ragazzi erano già stati contattati da me durante uno dei tanti incontri di quest'anno. Il parere del pubblico su questo film è positivo, ma, personalmente, devo esporre una critica severa che come ex deportato sento il dovere di fare.

La località del campo non appare e questo non ha molta importanza, indubbiamente il regista Faenza ha collocato il suo obiettivo all'interno di un lager qualsiasi. Non so se al film hanno collaborato ex deportati come consulenti, credo di no, altrimenti non sarebbero passate alcune cose che potrebbero dare esca ulteriore ai già troppi revisionisti storici circolanti.

Nel film si vede un "Revier" con lettini smaltati e senza pazienti e, oltretutto, gestito da un medico delle SS: cosa assurda. Il medico stesso si lascia corrompere per una scatola di sigari conservata da una prigioniera, e c'è da chiedersi come abbia fatto la stessa a tenerli con sé dopo le visite sistematiche e conseguenti spoliazioni. Ma il bello viene dopo: con questi sigari il medico ha modo di fare incontrare la prigioniera con il marito che lavorava alla cava, incontro che avviene all'interno del "Revier" e si conclude con un... amplesso. Ora, che in simili situazioni e nelle condizioni fisiche e psicologiche che sappiamo si possa immaginare una cosa del genere è semplicemente assurdo. Che il "Revier" non

**“ D'accordo,
trasferire
in un film l'orrore
dei campi di sterminio
è difficile,
ma qualche volta
la fantasia
è davvero
eccessiva. ”**

fosse una ammassata di scheletri viventi, assurdo. Che un medico delle SS si sporcasse le mani con degli esseri ritenuti inferiori, idem. Per non parlare della sentinella SS sulla porta stessa dell'infermeria con elmo e mitraglietta in mano a difendere cosa? E le sarabande dei bambini? Forse a Terezin...

Tralascio gli altri particolari di minor rilevanza che sono stati rilevati anche dagli studenti presenti che, avendo assistito ad incontri precedenti con il sottoscritto immaginavano il campo solo come un inferno senza possibilità di scampo a tutti gli effetti.

L'Aned non potrebbe pensare alla realizzazione di un vero documentario, sia pur romanzato, ma controllato dall'occhio di testimoni del dramma della deportazione?

Con cordialità.

**Roberto Camerani
(Milano)**



Ci hanno scritto

Studiosi tedeschi chiedono aiuto

Cari amici, recentemente mi sono giunte, da parte di studiosi tedeschi della massima serietà (per loro posso garantire personalmente), richieste di informazioni che riguardano da un lato testimonianze sulla presenza di deportati italiani nella città bassorenana di Krefeld nel periodo 1943-45, dall'altro testimonianze di deportati italiani che siano sopravvissuti alle due marce della morte che, nell'aprile 1945, attraversarono la città di Clausthal-Zellerfeld (Bassa Sassonia, nei dintorni di Göttingen). Personalmente ritengo assai

importanti richieste del genere, che dimostrano come la memoria dei deportati abbia decisamente assunto notevole rilevanza come fonte storica.

D'intesa con l'amico Bruno Vasari, vi chiederei perciò di pubblicare sul vostro giornale i due commenti che seguono. Nel ringraziarvi per la vostra collaborazione, resto naturalmente a vostra totale disposizione per qualunque chiarimento.

Vogliate nel frattempo gradire i miei migliori saluti.

Brunello Mantelli
(Torino)

Il Centro di Documentazione e di Informazione sul Nazionalsocialismo della città tedesca di Krefeld (Renania del Nord-Vestfalia) ha in corso una ricerca su deportazione, lavoro coatto e resistenza nel suo circondario. Krefeld era ed è un'importante area industriale, dove vennero utilizzati come manodopera schiava non pochi italiani (deportati, internati militari, lavoratori civili). Chi fosse stato deportato a Krefeld od avesse notizie in proposito è pregato di mettersi in contatto con la dr. Ingrid Schupetta, direttrice del Centro [NS-Dokumentations- und Begegnungszentrum, Postfach 2740, DW 4150 Krefeld 1] oppure con il dr. Brunello Mantelli [via Buttiglieria 7, 10132 Torino - Tel. (011) 8195365]

Lo studioso tedesco Joachim Neander sta scrivendo uno studio sulle due marce della morte che passarono nell'aprile 1945 per la città di Clausthal-Zellerfeld, nei dintorni di Göttingen, la prima il 5 del mese provenendo da Gandesheim, sottocampo di Buchenwald, la seconda il giorno 8 proveniente da Dora-Mittelbau. Gli sarebbe molto utile, per completare la sua ricerca, poter entrare in contatto con ex deportati italiani che abbiano ricordi o notizie in proposito. Chi fosse sopravvissuto ad una delle marce della morte in questione od avesse comunque informazioni utili è pregato di mettersi in contatto con Joachim Neander, Bohlweg 31, D - 38678 Clausthal-Zellerfeld, oppure con il dr. Brunello Mantelli, via Buttiglieria 7, 10132 Torino, tel. (011) 8195365.

Lettere brevi!

Triangolo Rosso ha ricevuto nelle ultime settimane un numero imprevisto di lettere. Ringraziamo coloro che ci hanno scritto, assicurando che tutti i suggerimenti saranno tenuti nel debito conto (qualcuno ha già trovato attuazione in questo numero). È nostro intendimento intensificare il dialogo con i nostri lettori, anche con la pubblicazione di un maggior numero di interventi. Scrivere lettere brevi (massimo una pagina, meglio se scritta a macchina!) per lasciare spazio ad altri e per evitare spiacevoli tagli redazionali.

Quelle pagine sulla Bosnia "Meraviglia e costernazione"

La severa critica di un sopravvissuto a Mauthausen al "dossier" pubblicato nello scorso numero di "Triangolo Rosso". Il dibattito è aperto: qualcuno vuole intervenire?

Caro Dario Venegoni, Ho letto con attenzione il numero di luglio-agosto 1993 del prezioso giornale dedicato a noi superstiti dei campi di sterminio nazisti. Io stesso sono uno dei sopravvissuti di Mauthausen (matricola IT 53444).

Non scrivo certamente per ricordare il mondo allucinante, fuori da qualsiasi realtà e logica che fu il nostro pane quotidiano in quegli anni senza significato, logica o speranza, fuori dallo spazio e dal tempo, creature avulse da tutto, da tutti e per sempre (come speravano loro), scaraventati negli spazi infiniti degli orrori voluti da menti apparentemente sane, ma folli in assoluto.

Mi corre pertanto l'obbligo di esternarvi la mia più profonda meraviglia e costernazione per sentire citato qui, nella nostra rivista delle "larve sopravvissute", i campi attuali di prigionia nella ex-Jugoslavia. Serbi, Croati e Musulmani fanno una loro guerra

personale. Tutti e tre hanno i loro campi di concentramento dove si può morire o quasi sempre anche non morire. Tutti e tre sono ugualmente colpevoli, senza distinzioni né gradazioni. Sottolineo e ribadisco comunque che non ci sono (almeno così risulta a tutti), né camere a gas, né crematori o bambini innocenti; e neppure ci sono morti accuratamente e perfidamente studiate per una inedia prestabilita e che non durava oltre i tre mesi. Poi aspettava il crematorio. È questa la differenza, né più né meno ma è qui che sta la diversità abissale.

Quando i Sovietici scatenarono l'ultima offensiva contro Berlino, ci fu una frase apocalittica che accompagnò i soldati sovietici - attraverso la voce dei loro generali - durante l'ultimo assalto contro l'idra bruna: "... centinaia di migliaia di scarpette di bambini marciano con noi...". Già, le scarpette trovate, accuratamente suddivise, e che

non si poterono più distruggere prima dell'arrivo dell'Armata Rossa ad Auschwitz dove questi orrori ebbero il loro culmine. Vogliamo allora capire il perché i Sovietici hanno vinto e l'idra bruna ha perso, nonostante e proprio per l'ironia della frase sui cinturoni germanici: "Dio con noi"?

Le scarpette innocenti non poterono tollerare questa affermazione blasfema, come del resto vale per la frase sugli ingressi dei campi di concentramento nazisti: "Il lavoro rende liberi", ben sapendo tutti che questa libertà era solo ed esclusivamente quella del crematorio.

Superfluo ogni altro commento. Personalmente mi sento profondamente angosciato, avvilito ed offeso nel vedere noi reduci degli "inferni nazisti" accomunati nella stessa rivista col "fenomeno della ex-Jugoslavia" che con le parole eliminazione, sterminio, camere a gas e crematorio non ha e non avrà mai nulla a che fare, sotto qualsivoglia visuale. Ci sono i liberati, gli usciti, gli scambiati: ciò non esisteva mai per i campi nazisti.

Sono certo che se errore c'è stato, da parte di chi ha scritto o non cestinato gli articoli sulla ex-Jugoslavia, è stato, deve essere stato errore involontario, perché forse non ci si è resi conto che qualcuno - di noi sopravvissuti per merito caso - avrebbe fatto accostamenti e quindi ineluttabilmente confronti.

Avrei comunque preferito il ricordo di quei poveretti ex-Jugoslavi in altra rivista e sede, non certo in quella dedicata a noi pochissimi "trian-

goli rossi" sfuggiti al crematorio perché in quel momento l'angelo della morte, per sua bizzarra scelta, non ci volle. Perché? Ciò mi turba nell'intimo della mia essenza umana ma so che non avrò mai la risposta.

Assai grato se vorrete pubblicare questa mia missiva che tenta almeno una parvenza di chiarificazione. Non è possibile accomunare i 6 milioni di ebrei, donne vecchi e bambini inermi e le centinaia di migliaia di detenuti politici di tutti i paesi d'Europa e che hanno fatto la stessa fine, con: "...3000 deportati stabili, 1.500 uccisi"; "...ogni notte scomparivano degli uomini..."; "... nella notte del 24 luglio di un anno fa furono sterminati 230 internati...". Il mondo sa, quanti esseri umani furono gassati e bruciati nei crematori in un solo giorno di Auschwitz? Il mondo sa quante migliaia lo furono giornalmente, per settimane, mesi ed anni? Per nostra fortuna possiamo solo inchinarci di fronte a quanto accadde durante il periodo della "peste bruna", ricordando con un senso misto di giustizia e punizione divina la frase antica ma anche moderna: "Chi di spada ferisce di spada perisce".

Vogliamo ordunque capire a fondo, od almeno tentare di capire la differenza abissale fra il tetro regno dei morti nella Germania nazista ed il fenomeno, ristretto a poche migliaia di casi, della guerra fratricida - ma ineluttabilmente voluta da essi stessi - delle popolazioni ex-jugoslave ugualmente colpevoli del loro destino?

Cordiali saluti

Hans Preis

TRIANGOLO ROSSO IT

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici
Nuova serie - anno XIII
N. 2
Luglio/Agosto 1993
Sped. in abb. post. gr. IV-70

Il martirio dei deportati della Bosnia nei drammatici racconti dei sopravvissuti

I Lager di oggi

Un inserto speciale nelle pagine centrali



Scusate il ritardo

Questo numero di Triangolo Rosso esce con enorme ritardo, e di questo ci scusiamo come si dice a "cassa di rezzi incedibile serie di adempimenti burocratici che si sono verificati nel Tribunale di Aned". Già questi adempimenti hanno portato via molto tempo, tra essi pubblici e non. Il bello è venuto però dopo, e cioè quando lo stesso Tribunale di Aned, che si è occupato di questa vicenda, ha deciso di rinviare il giudizio su questa vicenda. Ci sono volute altre settimane per riu-

re la documentazione e chiedere anche questi documenti ufficiali. Del resto, in attesa di un "via libera" del tribunale, le foto non possono essere pubblicate. Per questo numero il ritardo con un ritardo di mesi agli abbonati. Insieme, così sono andate le cose. Ci siamo accorti di un vecchio errore di comunicazione che ci abbiamo corretto. Ci mettiamo al lavoro, e ringraziamo nel frattempo i tanti compagni e amici che in questo periodo hanno scritto al giornale, inviando segnalazioni e appunti. Di tutti terremo il debito conto. Con l'augurio che non saranno altri inaspriti.

D.V.

Pubblco volentieri, e non è un modo di dire, questa lettera pure tanto dura. Se questo nostro giornale diventerà anche sede di dibattito tra di noi, penso che avrò raggiunto uno degli obiettivi che mi ero prefisso accogliendo l'invito dell'Aned a fare questo lavoro. Non credo sia corretto rispondere in prima persona alle severe critiche di Hans Preis. Le mie convinzioni sono lì, nero su bianco, nelle pagine che Il Triangolo Rosso ha dedicato lo scorso numero alla tragedia Jugoslavia. Un errore, dice Preis. Una scelta quasi obbligata, penso io ancora, dopo aver ragionato su questa lettera.

A Preis vorrei solo qui ricordare che presentando l'agghiacciante dossier sui campi di concentramento bosniaci anch'io richiamai la necessità di un distinguo: "Non sa-

remo certo noi - scrivevo - a confondere i campi di sterminio nazisti con qualsiasi altra forma di sopraffazione. Ma certo i trasporti sui carri bestiame, la costituzione di campi di raccolta contornati dal filo spinato sorvegliati dalle torrette di guardia, la sistematica violazione dei più elementari principi di dignità umana evocano per tanti di noi immagini e ricordi che vorremmo cancellati dal progresso, dalla tolleranza, dalla civiltà dell'uomo. E invece..." L'iniziativa dello scorso numero di Triangolo Rosso mi pareva aver incontrato il favore dei lettori. Hans Preis ne è invece rimasto costernato e offeso. Di questo mi dispiace, sinceramente. Ma forse qualcuno vorrà rispondergli.

Il dibattito è aperto.

D.V.

Il centro di documentazione della Croce Rossa Internazionale

Inesauribile miniera di notizie sulla deportazione

Negli stessi locali che ospitarono alcuni uffici delle SS la maggiore banca dati del mondo sui Lager nazisti. 45 milioni di schede individuali contro ogni velleità "revisionistica". L'Italia deve fare la sua parte per la continuità di questa istituzione meritoria

Tutti noi, quando abbiamo avuto bisogno o dovuto comunque verificare attraverso documenti attendibili ed ufficiali la nostra vicenda concentrazionaria ci siamo rivolti a quella straordinaria istituzione che è il Centro della Croce Rossa Internazionale avente sede ad Arolsen, vicino a Francoforte s/M nei locali che, una volta, ospitavano certi uffici delle SS.

"Hic transit gloria mundi" si potrebbe dire non senza una punta d'ironia sul destino della riconversione di quegli uffici. Più d'uno di noi, leggendo le informazioni sul proprio conto, ha scoperto e ritrovato dati e date che erano oramai

offuscati nella stessa nostra memoria. Quel foglio magico ha riportato a noi stessi la nostra storia oramai vagante nelle nebbie di quel maledetto passato.

Ad Arolsen tutto quello che si sa di ognuno di noi è registrato, catalogato, archiviato, consegnato alla storia di tutti i giorni che verranno. Quando non ci saremo più e per quelli che non ci sono più ad Arolsen rimarranno, come pietre miliari, tonnellate di documenti, milioni di schede personali, l'anagrafe incredibile, unica nel suo genere, delle sorti individuali di milioni di esseri umani travolti dall'apocalisse della guerra nazista.

Come e perché è sorto questo incredibile servizio?

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, milioni di persone non erano più reperibili nei loro ultimi domicili ufficiali. Popoli interi sono stati costretti a migrare verso altri lidi, sono stati massacrati dalle Einsatzgruppen, hanno subito il "trattamento speciale" per la "soluzione finale" dei loro problemi.

Dunque milioni di profughi, di internati civili e militari, di prigionieri di guerra, di lavoratori coatti, di deportati svaniti nel nulla dei campi nazisti o sotto le macerie delle città bombardate. Quando tacquero i cannoni, iniziò in tutto il mondo la ricerca affannosa per ritrovare i dispersi. Ma chi riusciva a raccapezzarsi in quel bailamme quan-

do gli archivi dello stato civile comunale, gli schedari delle polizie erano stati distrutti dai bombardamenti o intenzionalmente sottratti ad ogni eventuale ricostruzione della realtà?

Si trattava di stabilire l'identità dei sopravvissuti ma soprattutto chi, dove, quando e perché era diventato irreperibile. Bisognava aggiornare la mappa dell'Europa del dopoguerra attraverso un censimento le cui rielaborazioni statistiche avrebbero rivelato la dimensione spaventosa dei crimini commessi contro l'umanità dai nazisti e non solo da essi. Cifre da capogiro di un'impresa disperata.

Per affrontare la situazione le Nazioni Unite affidarono al-

l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) l'istituzione di un servizio internazionale di ricerca delle DP (displaced person) cioè le persone disperse a qualunque titolo. Il Servizio diventa operativo già nel 1947. Nel 1951 passa alla dipendenza dell'Alta Commissione alleata di controllo della Germania occupata. Quattro anni dopo, nel 1955 un accordo internazionale fra dieci stati (Gran Bretagna, Francia, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Lussemburgo, Italia, Belgio, Israele, Olanda Danimarca e Stati Uniti d'America) conferisce la responsabilità gestionale del Servizio alla Croce Rossa Internazionale.

Ai suoi compiti istituzionali la C.R.I. ne aggiunge uno del tutto nuovo accollandosi un impegno immane in una situazione di politica internazionale carica di tensioni, quindi propensa alle reticenze burocratiche. Ognuno diffida dell'altro, ognuno si tiene gelosamente stretto ogni documento nel timore che possa servire chissà a che cosa. La situazione è drammatica. La professionalità del personale addetto al servizio, la neutralità della CRI, l'urgenza di ricostruire un pezzo della storia d'Europa di rispondere all'incalzare delle domande di informazione su chi non si ritrova più, impongono uno sforzo che forse oggi, a tanti anni di distanza, è difficile valutare nella sua intera complessità.

Io credo che fra le tante decisioni ed indecisioni della CRI fra le mille polemiche sul suo operato, le sue presenze ed assenze, questa dell'essersi fatto carico della gestione del Centro di Arolsen sia da ascrivere, senza riserve, a suo onore e merito.

I materiali da elaborare erano, nella maggioranza dei casi, quelli raccolti dalla forze armate alleate, dato che i sovietici custodivano gelosamente tutto quello su cui erano riusciti a metter mano. Si trattava comunque di quarantacinque milioni di schede individuali con nomi, cognomi, luoghi e date di nascita spesso aleatori, deformati da successive trascrizioni, alterati nella grafia o non rispondenti alla realtà quando i rispettivi titolari per proteggersi nella clandestinità hanno dovuto inventarsi generalità di copertura. Un vero bailamme.

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche rifiutava caparbiamente l'accesso ai suoi archivi che contenevano certamente una quantità enorme di dati di grande importanza.

Erano tempi in cui s'andava per atti notori per ristabilire la propria identità, in cui nei giornali apparivano le angosciose richieste del "chi l'ha visto" le sentenze di morte presunta, gli annunci di ragazzi che chiedevano disperatamente "chi sa dirmi chi sono?". La CRI intanto, cercava di fronteggiare l'assalto delle domande di informazione dei diretti interessati o dei



Ex SS e soldati della Wehrmacht impiegati nei giorni della liberazione nella rimozione dei cadaveri in un campo. Un ufficiale alleato tenta di tenere il conto dei morti e dei vivi. Sotto: la scheda dell'archivio di Arolsen relativa a Vincenzo Pappalettera



COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE
 SERVICE INTERNATIONAL DE RECHERCHES
 Arolsen (Waldeck) Allemagne

INTERNATIONAL TRACING SERVICE INTERNATIONALER SUCHDIENST
 Arolsen (Waldeck) Germany Arolsen (Waldeck) Deutschland

Téléphone: Arolsen 434 - Télégramme: 115 Arolsen

DOKUMENTEN - AUSZUG über Aufenthalt in ehemaligen Konzentrations- und Arbeitslagern	EXTRAIT DE DOCUMENTS sur le séjour dans les anciens camps de concentration ou de travail	EXCERPT FROM DOCUMENTS about the stay in former concentration or labour camps
---	--	---

Ihr Akt.-Z. / Votre Ref. Unser Akt.-Z. / Notre Ref. T/D-888 745

Name / Nom: PAPPALLETTERA Vornamen / Prénoms: Vincenzo Staatsangehörigkeit / Nationalité: italienne

Geburtsdatum / Date de naissance: 28.11.1919 Geburtsort / Lieu de naissance: Milan Beruf / Profession: menuisier; employé

Namen der Ehefrau / Nom de l'épouse: l'épouse: Anna Maria, née Colombo, Bovisio, Prov. Milano via 24 Nr.1 Religion: catholique

Zuletzt bekannter ständiger Wohnsitz / Dernière adresse connue: Bovisio, Prov. Milano, via 24 Nr. 1

Verhaftet am / Arrêté le: 11 janvier 1945 in / à: Mauthausen durch / par: "Sipo" de Vérone

wurde eingeliefert in das Konz.-Lager / est entré au camp de concentration: Mauthausen Häftlingsnummer / No. de détenu: 115 637

Kategorie, oder Grund für die Inhaftierung / Catégorie, ou raison donnée pour l'incarcération: "Schutz" (*Schutzhaft)

Oberstellt / Transféré: Il était en traitement au "Revier" de Mauthausen du 20 janvier 1945 au 5 février 1945. Diagnostic: "Angina"; au cc de Mauthausen/commando de St.Aegydt le 21 février 1945; au cc de Mauthausen (camp principal) le 4 avril 1945

Letzte Eintragung in KZ-Unterlagen / Dernière inscription dans la documentation: Le détenu a été libéré par l'Armée américaine au cc de Mauthausen.

Bemerkungen / Remarques:

Gesehene Unterlagen / Documents consultés: "Häftlingspersonalkarte, Schreibstubenkarte, Nummernbuch, Zugangsbuch, Veränderungsmeldungen, Revier-Zugangsbuch" et "Befreiungsliste" du cc de Mauthausen.

Arolsen, le 18 octobre 1962

Abgesandt an / Expédié à: Monsieur Vincenzo Pappalettera, Corso Libertá, 35, GENOVA, MADRNO, Italie

A. Oltz, Section des Archives

Kr 17.

Das I.T.S. übernimmt für die Richtigkeit und Vollständigkeit des Inhalts der Dokumente, die zur Ausstellung dieses Dokumenten-Auszuges verwendet wurden, keine Gewähr.
 L'Explication des I.S.D., erscheint nicht in den Originalunterlagen.
 L'Explication fournie par le S.I.R. mais ne figurant pas sur les documents originaux.

parenti degli scomparsi. L'emergenza, negli uffici di Arolsen, sembrava non cessare mai. Eppure, le risposte venivano. Spesso negative e deludenti, spesso precise, esaurienti, qualche volta addirittura integrate da ulteriori dati emersi chissà come nel frattempo.

Se uno ci pensa seriamente, può rendersi conto che cosa siano stati capaci di fare i dirigenti ed i funzionari del Centro di Arolsen. Speriamo che adesso, nella nuova situazione politica determinatasi in Europa, tutti gli archivi di tutti gli stati vengano aperti alla ricerca e alla documentazione.

Il 28 settembre 1990 Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti hanno sottoscritto un accordo per la gestione finanziaria e la continuità dell'esistenza del Centro di Arolsen invitando tutti gli altri paesi ad aderire e condividere le responsabilità per il mantenimento del Centro.

L'Italia, al solito, fa orecchie da mercante. Ed infatti rischia di non interessarsi di un organismo che per noi, invece, è stato ed è tuttora prezioso. Forse sarebbe bene tenere sotto controllo la situazione. Ad Arolsen vi sono le prove dei crimini commessi dai nazisti. Hanno un bel dissertare i cosiddetti revisionisti sulla cifra del massacro. Vadano ad Arolsen e verifichino. Se poi hanno ancora coraggio di blaterare, questo sarà un altro discorso.

Teo Ducci

Particolari poco noti della epurazione nella Germania del '45

Criminali nazisti nei campi che essi stessi avevano comandato

Rare immagini del lager di Esterwegen, uno degli undici punti di raccolta organizzati nel dopoguerra dagli Alleati in territorio tedesco. 2500 internati nel '45, meno di metà l'anno successivo, fino alla chiusura nel luglio del '47

L'8 giugno 1945 il fotografo canadese Charles H. Richer arrivò ad Esterwegen e scattò queste immagini di un'installazione che gli Alleati avevano coperto col segreto militare: il "Civil Internament Camp n. 9 Esterwegen". Là dove ancora prima i nazisti maltrattavano i loro prigionieri, adesso, nelle stesse baracche, stavano le ex guardie, almeno quelle che si era riusciti ad acchiappare. Esterwegen era diventato un campo speciale per le SS adette ai KZ.

Subito dopo la fine della guerra e l'occupazione della Germania, gli Alleati hanno internato un gran numero di tedeschi. La maggior parte, probabilmente 300.000 cadde nelle mani dei sovietici, 120.000 degli americani, 90.000 degli inglesi e 18.000 dei francesi.

Mentre col loro internamento i sovietici perseguivano la "lotta di classe" gli Alleati occidentali si preoccupavano soprattutto della sicurezza delle proprie truppe. Inglese ed americani temevano la reazione dei fanatici della Wehrmacht e delle Waffen SS se, nella clandestinità, fossero riusciti ad alimentare un movimento di resistenza partigiana. Perciò, per iniziativa americana, furono stabilite norme per colpire categorie soggette ad arresto automatico. Non si cercava tanto di colpire singole persone, ma il Counter Intelligence Corps - una branca del servizio segreto - arrestava in base alle funzioni esercitate sotto il regime nazista. Quindi tutti i dirigenti politici del Partito nazional-socialista, dal modesto capo ufficio al Gauleiter. Nelle liste di prescrizione figuravano gli appartenenti alle SS, funzionari della Gestapo e del Servizio di Sicurezza SD, chiunque avesse titoli per incarichi direttivi e responsabilità nella Hitlerjugend, nelle SA o in altre organizzazioni poliziesche, militari e "persone sospette" che a vario titolo sembravano pericolose agli occhi degli occupanti. Ci furono errori e vendette il che era inevitabile. Molti dei nazisti cercavano di mimetizzarsi con nuovi documenti di identità. Unità britanniche passarono a pettine i campi profughi e si accertavano se qualcuno avesse tatuato nell'ascella il simbolo del proprio gruppo sanguigno, come si usava fra le SS. Si stima che, ad onta di queste misure, molti veri nazisti, forse un 100.000, riuscirono a farla franca.

Ma anche gli americani perseguivano i propri interessi. I servizi di sicurezza intendevano procedere con grande decisione e, in caso di dubbio, privilegiare l'internamento. Ma l'amministrazione militare optava per il pragmatismo perché voleva ricostruire al più presto l'economia del paese, mettendo in moto l'amministrazione e non esitava a servirsi di tecnici, anche se incriminati. Complessivamente nella zona di occupazione britannica furono istituiti undici campi di internamento fra cui Amburgo, Westermunde, Adelherde, Sandbostel. Fra questi Esterwegen assunse una posizione particolare. Nei primi tempi furono i canadesi a gestirlo e cambiò spesso funzioni e fisionomi. Al-

l'inizio furono qui detenuti vari gruppi di nazisti, poi vi furono rinchiusi elementi sospettati di crimini particolari.

Infatti 4.000 erano criminali che dovevano rispondere personalmente delle imputazioni attribuite loro dai tribunali. Si trattava nella maggioranza dei casi di guardie del KZ. Tutti gli altri furono riuniti a Hamburg-Fischerbleck.

Esterwegen, come Wupperthal e Westertinke furono qualificati campi di internamento civili (sigla CIC) "temporanei". Con una capacità di 2.500 persone Esterwegen era uno dei campi più piccoli. Ci si può meravigliare della decisione degli inglesi di usare gli ex KZ Esterwegen e Neuengamme come campi di internamento, anche se con finalità diverse. La scusa e la spiegazione sta nella penuria degli spazi disponibili sia nella zona di occupazione che nella stessa Inghilterra. In effetti qualsiasi paragone fra i KZ nazisti e i campi di internamento britannici non regge. Gli inglesi non intendevano annientare nessuno, ma si preoccupavano di garantire la sicurezza delle proprie forze di occupazione. I prigionieri furono trattati in modo severo ma corretto, singoli casi eccezionali che però, una volta accertati, vennero repressi, si verificarono soprattutto nel Centro di Indagine di Bad Neuendorf nel corso di interrogatori di elementi dalle cui confessioni il Servizio segreto britannico s'aspettava importanti rivelazioni. Il deputato Richard Stokes avendo scoperto questo scandalo ottenne il deferimento alla Commissione di disciplina e la punizione dei responsabili.

Nel campo, una volta al giorno, si faceva l'appello. Per il resto della giornata la noia imperava sovrana. Il lavoro era un'eccezione perché si voleva evitare qualsiasi contatto con l'esterno. Gli internati non vennero usati neppure per la rimozione delle macerie. I lavori da eseguire all'interno del campo erano ben pochi, salvo quelli nella cucina e della legna da spaccare. Si soffriva la fame come dappertutto in Germania. I prigionieri pesavano, in media, 4/5 chili meno della media della popolazione tedesca. Gli alloggi erano in baracche di legno, le cucine erano in condizioni relativamente buone.

A Hamburg-Neuengamme gli inglesi organizzarono con grande successo programmi di riforma democratica perché la maggioranza dei più giovani non sapevano altro che quello che era stato inculcato dalla propaganda nazista. Alcuni comandanti dei campi caldeggiavano iniziative prese dagli stessi internati per programmi culturali ed informativi, ma nulla di simile avvenne ad Esterwegen perché lì si trovavano i duri caparbiamente abbarbicati alle loro vecchie convinzioni e che si distinguono dagli altri perché avevano sulla coscienza violenze e crimini commessi con le loro stesse mani.

Dal 1° luglio 1946 Esterwegen assunse la denominazione di "N. 101 Prison Camps" con un direttore tedesco e un comandante inglese. Ospitò 2612 soggetti sospettati di crimini di guerra.

Poi il loro numero diminuì anche in virtù di continui trasferimenti. Nel maggio 1947 si contavano 1055 internati. Nel luglio successivo Esterwegen cessò di esistere nella sua funzione iniziale. In seguito Esterwegen fu affidato alla direzione carceraria tedesca, venne usata per la custodia di delinquenti comuni in attesa di giudizio da parte dei tribunali federali. Tuttavia un distacco inglese, comandato da un maggiore, continuò ad esercitarvi funzioni di sorveglianza. Vi furono trasferiti solo internati che dovevano rispondere del proprio operato davanti ai tribunali tedeschi. Erano circa 19.000. Erano membri della Gestapo, delle SS, dirigenti del partito cioè di organizzazioni che il Tribunale Militare Internazionale di Norimberga ha condannato come associazioni a delinquere.

Heiner Wember

Testo tratto da DIZ, pubblicazione dell'amical dei superstiti dei KZ dell'Emsland. Traduzione di Teo Ducci.



Un militare alleato di guardia all'ingresso del campo di Esterwegen



Un'immagine della primavera del '45: i criminali nazisti, ancora con le loro divise, raccolti nel campo di Esterwegen

Da aguzzini a detenuti



I detenuti nazisti riuniti per l'appello

Carissimo,

il tuo ricordo e il tuo auspicio sui Tommasini
anni passati specialmente in questi Natali che mi richiama
a quella testimonianza trascorsa insieme - Penso però con un
senso di nostalgia al lavoro compiuto in fraternità d'animi
con i tuoi e nostri poveri compagni e vorrei anche qui si
potesse lavorare per il vero bene del popolo con la stessa cordialità
e lealtà.

**Padre Carlo
Manziana ha
compiuto 91 anni**



**Se nell'Italia
di oggi
si potesse
lavorare
con uguale
fraternità
come lassù
a Dachau...**



Una affettuosa testimonianza di Giovanni Melodia. Dalla "resistenza culturale e morale al fascismo" al generoso impegno di solidarietà tra i deportati nel primo Lager di Hitler fino alla odierna attività tra centinaia di giovani di un centro sociale.

Don Carlo Manziana, il "nostro" don Carlo Manziana, caro non soltanto a noi di Dachau ma a tutti gli ex deportati, ha compiuto 91 anni! Era stato arrestato a Brescia, sua città natale, il 4 gennaio '44, in quanto il suo Oratorio dei Filippini per la Pace era considerato, dai fascisti di Salò e dalla polizia nazista, un "covo" di resistenza e di propaganda contro la guerra. In effetti non poteva essere che così, dal momento che, già da molti anni, come egli stesso ha detto in occasione del Convegno di Torino su *Il dovere di testimoniare*, "da parte soprattutto del futuro Cardinale, P. Giulio Bevilacqua, si dichiarò la incompatibilità della dottrina fascista e poi nazista con il Cristianesimo",

una "incompatibilità" mai ignorata dai Filippini, nelle cui file aveva militato Padre Bevilacqua, ma non sempre avvertita da altri ambienti cattolici. (Quel Padre Bevilacqua, sia detto per inciso, che tanto aveva influito sulla decisione di Andrea Gaggero di rinunciare ad ogni possibilità di carriera nella gerarchia, per entrare a far parte della democratica Congregazione di S. Filippo Neri, come lo stesso Gaggero ricorda nel libro *Vestìo da omo*, pubblicato nel '91 dalla c.e. Giunti di Firenze.) Padre Manziana, per coerenza e per convinzione personale "non ebbe mai dubbi sulla doverosità di una resistenza culturale e morale dinanzi al regime", come egli stesso ha dichiarato. E i fascisti che già u-

na volta, nel 1926, avevano invaso la sede dei Filippini di Brescia, non potevano non saperlo.

Egli è quindi, per loro e per i nazisti, un nemico; e, come tale, da togliere dalla circolazione, insieme con alcuni altri sacerdoti e laici, fra i quali l'amico fraterno, avvocato Andrea Trebeschi, che finirà i suoi giorni a Gusen, nel gennaio '45.

Don Manziana, rinchiuso nelle carceri di Brescia e poi nel forte San Leonardo di Verona, vi subisce pesanti interrogatori. Arriverà a Dachau il 29 febbraio, nel pieno di un durissimo inverno; secondo, in ordine di tempo, dei 28 preti italiani che vi verranno rinchiusi. Preceduto cioè soltanto da don Giovanni Fortin, parroco

di Terranegra di Padova, che vi era giunto esattamente un mese prima. (Rispettive matricole 64.718 e 64.762.)

È esile don Manziana e di non splendente salute, tanto da aver conosciuto due lunghe degenze nei sanatori di Arco di Trento. E tuttavia non sa e non vuole risparmiarsi, divenendo subito popolarissimo nel Lager ed in particolare tra gli italiani, per quanto serenamente, infaticabilmente, cerca di fare. Entra nelle baracche, e anzitutto nella 25 dove sono ammassati più di duemila nostri connazionali, riesce a varcare i cancelli del Revier, il mostruoso stracolmo lazzaretto, per portare conforto e, quando è possibile, un aiuto a tutti i ricoverati, di qualsiasi fede e nazionalità.

A sinistra, sopra il titolo: un brano della lettera che padre Carlo Manziana inviò a Giovanni Melodia nel dicembre del '45

Padre Carlo Manziana ad una recente manifestazione in memoria dei caduti della deportazione



Non è solo. Con lui, in perfetta simbiosi, alcuni pastori evangelici, sacerdoti ortodossi e preti polacchi, tra i quali ultimi si distingue un altro sacerdote straordinario: don Boleslaw Szkiladz, il cui difficilissimo cognome gli italiani, che lo apprezzano molto, hanno tramutato in "Schilonge"...

C'è una autorevole testimonianza sull'opera del Nostro: è del generale Sante Garibaldi, nipote diretto (figlio di Ricciotti) dell'Eroe dei due mondi, che in una lettera ad un amico, scritta poco dopo la liberazione, cita coloro che lo hanno aiutato a sopravvivere a Dachau. Fra essi un solo nome è italiano: quello di don Carlo Manziana.

Il giorno stesso della liberazio-

ne (pomeriggio del 29 aprile '45) don Manziana entra a far parte del Comitato italiano, del quale accetta la vice presidenza, riversando in quell'improvviso organico tutta la sua carica di umanità, di generosità, di benefico attivismo, in particolare a favore dei moltissimi italiani ricoverati nelle infermerie, avvicinandoli a uno a uno ogni giorno e alcuni dei quali, tra cui il nostro Gigi Mazzullo, devono la vita ai suoi tempestivi, provvidenziali interventi.

Se il Comitato italiano riuscì, nonostante le mille e mille difficoltà, ad operare efficacemente a favore dei nostri connazionali, lo deve in gran parte alla serena, instancabile opera di don Manziana. Significativo in proposito

quanto ebbe a scrivermi a Milano nel dicembre 1945, poco dopo il suo ritorno a Brescia. "Penso con un senso di nostalgia al lavoro compiuto in fraternità d'animi lassù, tra i nostri poveri compagni e vorrei che anche qui si potesse lavorare per il vero bene del popolo, con la stessa cordialità e lealtà".

Vescovo emerito di Crema, e cioè in pensione "per limiti di età", il Nostro potrebbe cercare di riposarsi; invece continua ad operare "per il vero bene del popolo", in mezzo a centinaia di giovani, ospiti della Fondazione Bevilacqua-Marcolin di Brescia, un Centro Sociale che, come mi ha scritto lui stesso, "accoglie operai, impiegati e studenti universitari non soltanto italia-

ni ma anche dell'Asia e dell'Africa", con moltissimi problemi.

Che certamente non spaventano, non possono spaventare il nostro Amico, nonostante i suoi felicemente compiuti 91 anni.

Proprio in questi giorni, dopo tante e tante altre missive scambiateci durante questi quasi cinque decenni, mi è giunta una sua cartolina con un "memore saluto"; e io fortissimamente mi auguro - e con me certamente, tanti, tantissimi altri - che sue lettere, suoi biglietti, sue cartoline, la sua Parola insomma, e il suo concreto esempio, ci raggiungano e stimolino per moltissimi anni ancora.

Giovanni Melodia
Matr. D. 56.675

50° ANNIVERSARIO
DELL'INIZIO DELLA DEPORTAZIONE DALL'ITALIA

alla presenza del Presidente della Repubblica

Oscar Luigi Scalfaro

Carpi, domenica 10 ottobre 1997

dalla memoria un impegno per il futuro



Dalla memoria un impegno per il futuro

- Un convegno a Carpi organizzato dall'Aned e dall'Unione delle comunità ebraiche italiane alla presenza del Capo dello Stato.
- L'omaggio alle vittime del campo di Fossoli.

Il 10 ottobre scorso si è tenuto a Carpi, per iniziativa dell'Aned e dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, il convegno "Dalla memoria un impegno per il futuro" al quale ha partecipato il Presidente della Repubblica. Nel corso della manifestazione hanno preso anche la parola il sindaco di Carpi Claudio Bergianti, Liliana Segre e il prof. Carlo Ghisalberti. Riportiamo in queste pagine ampi stralci degli interventi di Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, di Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, e del capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro.

La bandiera dell'Aned all'ingresso del campo di Fossoli



Tullia Zevi

Una "rigenerazione etica" dei nostri comportamenti è l'unico vero antidoto

L'omaggio alle donne e agli uomini della Resistenza. Il dovere della testimonianza dei sopravvissuti nel "dopo-Shoà"

La città di Carpi ed il vicino campo di Fossoli, dove abbiamo testé sostato in meditazione e preghiera, sono luoghi simbolo delle deportazioni nazifasciste.

È quindi giusto ed importante che proprio qui ed ora, confortati dalla significativa presenza del Capo dello Stato, sicuro e coraggioso punto di riferimento, il Comune di Carpi, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e l'Associazione Nazionale ex-Deportati insieme commemorino il

50° anniversario delle deportazioni dall'Italia verso luoghi da cui milioni di esseri umani non fecero ritorno.

Siamo qui riuniti per rendere omaggio alla loro memoria, e per onorare all'un tempo le donne e gli uomini che combatterono nella Resistenza. In quella lotta di popolo cui presero anche parte oltre 2.000 ebrei italiani.

Fra di loro voglio ricordare il quattordicenne Franco Cesana, figlio di questa regione, bolognese, il più giovane par-

tigiano caduto. E le cinque medaglie d'oro al valor militare attribuite alla memoria di altrettanti combattenti ebrei uccisi.

Anche la nostra Unione delle Comunità ha l'onore di fregiarsi della medaglia d'oro della Resistenza.

Onoriamo anche coloro che, a rischio della propria vita, osarono proteggere e salvare i perseguitati. Sono coloro che Israele perennemente ricorda come "giusti fra le Nazioni".

Nel 1938 Albert Einstein affermava in un suo scritto: "Ogni ebreo è responsabile non solo nei confronti della propria comunità, ma anche verso l'umanità intera. Ogni ebreo ha il dovere di riconoscere ed attuare i principi fondamentali di umanità formulati dalla Bibbia: principi fondamentali senza i quali nessuna comunità di uomini sana e felice può esistere".

Nel 1938 Einstein, ormai in esilio, conosceva già la dinamica perversa del nazismo, la

cui macchina di morte aveva cominciato a stritolare vittime a migliaia, annientando l'opposizione social-democratica, comunista, cattolica e protestante.

Conosceva il terrore e le umiliazioni della "Notte dei Cristalli", in primo assalto frontale nazista contro la comunità ebraica di Germania.

Eppure, nel 1938 il padre della teoria della relatività non poteva prevedere quali mostri il sonno della ragione avrebbe generato: milioni di esseri umani costretti a lavorare come schiavi e lo sterminio preordinato di sei milioni di uomini, donne, vecchi, bambini.

La Shoà - che in ebraico significa distruzione, annientamento totale - costringe noi, i sopravvissuti, a porci quotidianamente la domanda: come dobbiamo vivere, pensare, agire nel dopo-Shoà?

Gli ebrei furono l'unica collettività - oltre agli zingari, nostri fratelli di sventura - ad essere colpita in quanto tale,

Dalla memoria un impegno per il futuro

unicamente a motivo della loro nascita. E di questo devono ammonire e rendere testimonianza.

Cosa significa rendere testimonianza?

Significa compiere una scelta fra due imperativi. Fra "dimentica" e "ricorda". E, fra i due imperativi, scegliere il secondo.

Si badi bene: questa scelta non nasce dallo spirito di rivalsa, né da desiderio di vendetta. La vendetta non ci interessa e non ci riguarda.

Testimoniare e ricordare significa opporsi a quanti - e non sono pochi - tentano invece di negare e di cancellare il passato.

L'Europa è squassata dalla caduta dei regimi totalitari, da guerre civili in atto o annunciate, dal riemergere dell'antisemitismo e di nazionalismi esasperati che generano gli orrori delle "pulizie etniche". Ebbene, in questa nostra Europa vi è chi si chiede: fu davvero la Shoà una gigantesca anomalia avulsa dal contesto storico? Fu davvero una bar-

bara ma temporanea deviazione dalla via maestra del processo di civilizzazione?

Alla certezza espressa nel lapidario "mai più", subentra il dubbio che "potrebbe succedere ancora".

Studiosi autorevoli vanno elaborando quelle stesse considerazioni che colmarono d'angoscia gli ultimi anni di vita di Primo Levi, partito anch'egli, da Fossoli per Auschwitz, stipato in un carro bestiame, il 22 febbraio 1944. Secondo il sociologo Zygmunt Baumann, "la radicalizzazione e la burocratizzazione della civiltà occidentale hanno costituito la condizione necessaria del genocidio nazista".

"Sebbene - precisa il Baumann - tale intreccio sia stato unico nella sua tragicità, i fattori che furono alla sua base sono tuttora operanti e diffusi. Non riconoscerlo sareb-

be il segno di una cecità pericolosa e suicida".

"La lezione si carica così - egli conclude - di sconcertante attualità per in mondo contemporaneo travagliato da concitate trasformazioni e da rinnovati problemi di convivenza fra culture ed etnie diverse".

Come neutralizzare dunque il veleno ad azione ritardata contenuto nella perniciosa eredità del genocidio nazista? È chiaro che una tale responsabilità non può competere solo ai sopravvissuti, ma grava su tutti quanti hanno a cuore il futuro dell'Italia, dell'Europa, della famiglia umana. In primo luogo contro i tentativi di revisione, o peggio di negazione della storia, occorre consolidare le fondamenta di quello che Agostino d'Ippona chiama "il palazzo della memoria".

Il poeta Josip Brodsky, pre-

mio Nobel per la letteratura afferma: "Se una società perde o non coltiva la memoria, diventa facile preda di un demagogo o di un tiranno... Il presente deve essere l'antidoto del passato".

Occorre combattere l'indifferenza, ricordando che nella Germania anni trenta, accanto a una minoranza disposta alla violenza, vi fu chi preferì chiudere occhi ed orecchie, e tacere.

Occorre fare appello alle energie morali di ciascuno di noi: genitori, educatori, governanti. Richiamarci ai valori fondamentali del rispetto, della tolleranza, della solidarietà verso "l'altro", sia egli "uguale" o "diverso".

Infine, e concludo, solo se sapremo compiere una rigenerazione etica dei nostri comportamenti pubblici e privati, individuali e collettivi, solo così onoreremo davvero la memoria di tante povere vite perdute. E potremo operare, insieme, per una comunità umana, più umana, più sana e più felice.

Gianfranco Maris

Qui, nelle baracche del campo di Fossoli, è nata la Repubblica

"È tempo di ricostruire le condizioni di una convivenza che consenta di tagliare il marcio senza distruggere i tessuti vivi della democrazia"

Oggi, nel quadro delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della lotta di liberazione, noi ci incontriamo, qui a Carpi, con la storia.

Poche settimane fa, lei, riconoscendo che vi sono sentimenti antichi di rispetto umano, per i quali a tutti i morti, di qualunque parte, deve essere rivolta uguale pietà, implicitamente testimoniava come è nella sua cultura e nella sua morale - che mai possono essere omologate le ragioni degli impiccati, dei fucila-

ti, dei torturati, dei deportati con le ragioni di coloro che hanno impiccato, fucilato, torturato e deportato.

Attribuita ad ogni morto la pietà che il rispetto della morte stessa deve indurre nel cuore di ogni uomo, "il resto è storia", lei ha ripetuto.

Ebbene, qui, a Carpi, oggi noi siamo nella sede etica della storia del nostro paese.

I fucilati di Fossoli e di Carpi, i politici e gli ebrei da qui deportati verso le torture e l'annientamento per fame e lavo-

ro di Auschwitz e di Mauthausen di Rawensbrück e di Dachau sono qui tutti, oggi, con noi, a ricordare al paese intero una grande storia di dignità e di libertà: l'epopea di un popolo che nel dolore, nel sangue, nel sacrificio della vita ha aiutato tutti a ritrovare la propria identità, a rifondare uno Stato nuovo, aperto alla solidarietà, all'uguaglianza, alla promozione sociale, ai valori universali della democrazia.

Questa storia non può essere archiviata.

Massimamente quando, nella dissoluzione di un vecchio sistema politico, irrompono nella società disorientata, senza regole e talora senza una adeguata consapevolezza delle stesse istituzioni, interessi forti ai quali si accompagnano addirittura manifestazioni criminali, di nazismo, di fascismo, di razzismo, di mafia, di criminalità, che, in una preoccupante convergenza, a pa-

role declamano rivoluzioni formali, che lasciano intatti i vecchi sostanziali assetti che hanno portato il paese ad una devastazione civile senza precedenti.

Qui a Carpi noi ritroviamo le nostre radici: anche qui, nelle baracche di Fossoli, è nata la nostra Repubblica.

Gli uomini diversi, per retroterra culturale e politico, ebbero pensieri uguali. Gli accenti regionali erano diversi, ma i pensieri erano uguali; e non parlavano di tre Repubbliche Federate, ma di uguaglianza, di libertà, di giustizia in una sola Repubblica.

Forse è qui che ho sentito parlare per la prima volta dell'articolo 3 della nostra Costituzione, dell'impegno che la Repubblica deve dispiegare perché, in ogni piega della società, vengano dissolte le ingiustizie che impediscono, oggi e qui, agli uomini di essere uguali e di partecipare tutti indistintamente alla dire-



Omaggio ai deportati nel museo-monumento di Carpi

zione politica del nostro paese. Solo queste radici, oggi, possono ancora unirci e proteggerci.

Solo le ragioni ideali possono essere oggi di sostegno per una comunità che voglia vivere nella giustizia e nella libertà, che voglia chiudere gli errori e aprire spazi nuovi per la democrazia.

È tempo di recupero della nostra storia e dei suoi valori.

È tempo di ricostruire le condizioni di una convivenza che consenta di tagliare il marcio senza distruggere i tessuti vivi della democrazia.

È tempo di riprendere il cammino lungo le giuste coordinate indicate dalla nostra Costituzione: che furono e sono e non possono essere che quelle segnate dal sacrificio delle generazioni, che qui e in tutte le valli e le città ed i borghi del nostro paese, in un tempo non lontano, morendo, diedero vita al sogno di un paese unito, libero e democratico.

Oscar Luigi Scalfaro

"Diciamocelo, tutto questo può tornare. Dipende solo da noi"

"Il no al razzismo e alla violenza deve essere detto subito e deve essere pagato da ciascuno ad ogni costo, altrimenti i ritorni sono fatali, perché nascono dalla crisi dell'uomo"

(...) Di fronte a questo memoriale di sofferenza, di tragedia, di morte, di eroismo (...) mi tornava alla memoria una cosa molto piccola, di quando ero studente liceale e poi universitario. Si soleva andare a trovare della povera gente - un'epoca in cui io raccolsi molte lezioni umane - e fra le visite si andava al sanatorio.

Lì c'era questa terribile malattia che la scienza non riusciva a vincere e andando una

volta, dieci, venti, mi accorsi di un fatto che allora mi fece rabbrivire; che i malati secondo gravità passavano da un reparto ad un altro fino a quando, persa ogni speranza, giungevano in un reparto che era l'ultimo. Era l'ultimo anche nella costruzione. Questa distribuzione mi fece tale senso di inumanità, però, forse non c'era altro mezzo, altra strada.

E mi colpì maggiormente, quando, andando a trovare un

amico giovane e non trovandolo dov'era in genere, lo ritrovai in questo grande stanzone e mi disse: tu sai che questa è l'anticamera del cimitero.

Non ho mai dimenticato quel momento che mi è ritornato vivo mentre mi facevate vedere queste casupole che ospitavano, termine terribile, un numero infinito di persone che quando passavano di lì sapevano di essere, si potrebbe dire oggi, in lista di atte-

Dalla memoria un impegno per il futuro



Una vecchia immagine del campo di Fossoli. A destra: la presidenza del convegno di Carpi durante l'intervento del Capo dello Stato. Da sinistra, al tavolo della presidenza, Carlo Ghisalberti, Tullia Zevi, Claudio Bergianti, Gianfranco Maris e Liliana Segre

sa. Perché se la tragedia è terribile quando si vive, quando l'aguzzino lascia anticipare, quasi pregustare lentamente, credo che sia un'agonia impensabile.

Lei professore Ghisalberti ci ha ricordato il cammino del calvario.

Ma certo io oggi nel silenzio delle vostre preghiere e qui nell'ascoltarvi uno per uno e uno per uno ringrazio, continuavo a pensare che cosa voleva dire, un lumicino incerto fumigante di speranza. Cara signora, con quel suo incantevole e terribile ricordo di questi nonni, dove la speranza e l'affetto si intrecciavano in un modo tale che persino la partenza per la Germania, dove ormai era nell'aria che voleva dire andare a spegnersi, il poter partire assieme però, manteneva acceso questo ultimo aggancio, di possibilità di vita umana e di appoggio nel dolore.

E allora a questo punto chie-

do comprensione al rabbino e a Monsignor Vescovo e al pastore, li ho ascoltati molto, forse più che le parole ho ascoltato il senso della loro preghiera.

Io ero raccolto a pensare e lei mi ha fatto cenno, Professore, a quelli che non erano ebrei, né protestanti, né cattolici, oppure che nella sofferenza che superava i limiti dell'umana sopportazione hanno finito per dire no, no. Anch'io quando alla televisione anni addietro fu dato "Olocausto" e io trovai un signore ebreo che mi disse: "Lei l'ha visto? Ha avuto il coraggio di vederlo? Sì l'ho visto tutto." Mi disse "ci sono stato, forse era anche peggio" e non riuscii a concepire che cosa potesse dire peggio.

Anch'io nella mia povera ragione dicevo: Ma tu Dio, dov'eri? E poi soltanto un pensiero che è servito per me in altre giornate della mia vita, quando sembrava spegner-

si la luce, il pensiero che Dio, se uno gli crede, non può che pensarlo come amore altrimenti è inutile che pensi che vi è Dio.

Rimasi fermo di fronte a queste sofferenze e il male di innocenti, un Dio che è amore e sentii che a me non veniva chiesto di capire, mi veniva soltanto chiesto di piegare il capo con umiltà e di saper raccogliere parole di amore.

Ebbene in quel momento mentre voi ci aiutavate a pregare, io ho pensato quasi soltanto a quelli che non volevano o non potevano pregare, a quelli che non riuscivano a pensare a nulla di amore e di eterno, ho pensato a loro più che ad ogni altro, perché ho pensato che, in quel momento, per loro la sofferenza che non aveva un aggancio, un appoggio, una speranza, una interpretazione, una comprensione fosse la più arida, la più scarna, la più dura, la più inumana, e meritasse, anche se

povera, la mia preghiera, anche se umile, il mio grazie.

Eppure signori, io che sono solito a dire che spero di morire prima che mai io venga aggredito dal pessimismo che lo ritengo antiumano prima che antireligioso; io sono fra quelli che pensano che sì, signori, tutto questo può tornare, sì. È meglio che ce lo diciamo in tempo utile; è meglio che ce lo diciamo alle soglie di un'Europa che vuole fabbricare degli stati su basi etniche, sì. Può tornare, dipende da ciascuno di noi che possa tornare, dipende da ciascuno di noi che non torni mai più.

Dipende da ciascuno di noi che non torni mai più, dipende da ciascuno di noi da ciascuno ovunque siamo, in qualunque responsabilità, in qualunque impegno, in qualunque sofferenza, dipende da ciascuno di noi se siamo capaci di fratellanza, se siamo capaci di partecipazione, se siamo capaci di amore.



Traggo dalle frasi incredibili scritte sulle mura di quel museo che pare un tempio, che è un tempio. Qualche pensiero che purtroppo non so ripetere con le stesse parole: non uscirò di qua, c'è scritto su un muro, se con me non usciranno gli altri duecentonovantanove. Non uscirò di qua, che è un'affermazione di pensare agli altri e non a sé, primo grande male di tormento che può portarci al ripetere delle tragedie nel mondo, primo il pensare a sé e non agli altri è uno sforzo che dobbiamo fare ciascuno a cominciare da chi parla, è il segno primo di sentirci comunità di esseri umani.

Lo so dice - un'altra scritta - che è bello morire sulle barricate, forse non è bello morire appesi a un cappio, ma io so comunque, che non mi sono arreso. È un altro principio, non cedere ai valori fondamentali mai, a qualsiasi costo, non cedere mai sui valo-

ri dell'uomo e non aver paura di dire no a coloro che questi valori aggrediscono. La tragedia dell'ultima guerra nacque da un mondo diplomatico e politico che credette, cedendo alla prepotenza spietata del dittatore tedesco, di accontentarlo quasi come se esistesse nei secoli l'esempio di un prepotente che accorgendosi della pavidità degli altri rinunciò alla sua prepotenza. E da questa specie di furbizia diplomatica, che metteva dei cerotti all'oggi preparando la tragedia di domani, qualche cosa si è potuta imparare.

Il no alla violenza, il no alle capacità di razzismo, il no alle distinzioni, il no a mettere in un angolo colui che è diverso. Il no ha da essere detto subito e sempre e deve essere pagato da ciascuno ad ogni costo altrimenti i ritorni sono fatali perché nascono dalla crisi dei valori dell'uomo.

Chiedo scusa di aver fatto questa aggiunta, vi torno a dire grazie, grazie perché mi avete ritenuto idoneo come uomo, non conta in questo momento la responsabilità che io rivesto, di essere partecipe degli eroismi, dei dolori, delle sofferenze non perché io li abbia vissuti, ma perché sia capace almeno di comprenderli, sia capace almeno di assorbirne i valori, di ricordarli. Lei signora Zevi, con la solita sua efficacia di parola ci ha messo in questo crinale che non è facile, ma è chiarissimo, fra la memoria e il risentimento e la vendetta e il volere recuperare negativamente qualche cosa. È il binario perfetto del dovere di ricordare da che cosa è nata questa realtà di libertà per saperla servire.

Io sono convinto, lo dico da capo dello Stato, che abbiamo bisogno noi Italiani di non dimenticare le radici di sofferenza, di dolore, e di sangue;

non crediamo che dimenticando siamo capaci di unione, di pacificazione perché l'unione e la pacificazione partono dal rispetto per la verità che è la storia di questo paese. Ma se in un momento delicato come questo tutti, comunque schierati, comunque schierati politicamente, comunque andremo a votare, comunque vincitori e vinti, comunque non sentiamo prima la forza, la nostra tradizione di civiltà umana, non sentiamo prima la forza della nostra tradizione di valori umani, non sentiamo la forza di essere capaci di amarci perché la patria comune risorga e allora avremo gettato la spugna. Ma se torneremo a leggere quelle due frasi "se non escono i duecentonovantanove, non esco", "è più bello morire sulla barricata, ma anche al cappio, l'importante è non arrendersi" sono due appelli alla verità e all'amore, sono la strada per la ripresa.

L'Aned partecipa al cordoglio dei familiari per la morte degli ex deportati a Dachau

Gino Unfer
di Paluzza (Udine)

Corrado Bozzer
di Cordenons (Pordenone),
matricola 117314, scomparso
il 15 marzo;

Nello Fregonas
di Fontanafredda (Pordenone),
scomparso il 26 giugno scorso.

La sezione di Udine annuncia
con dolore la scomparsa dei
compagni:

Pietro Pascolo
nato il 10 dicembre 1925 a Ba-
siliano (Udine), ex deportato
politico a Buchenwald, già
membro del direttivo della se-
zione di Udine.

Angelo Marino Croce
nato l'11 febbraio 1915 a Mor-
teglia (Udine), ex deportato
politico a Dachau, già mem-
bro del direttivo della sezione
di Udine.

Ido Fabbris
ex deportato politico a Bu-
chenwald.

Giuseppe Volpetti
ex deportato a Buchenwald.

Luigi Lazzaretto
ex deportato a Dachau.

Mario Mauro
ex deportato a Dachau.

I compagni della Liguria an-
nunciano la scomparsa, avve-
nuta il 20 novembre scorso del
compagno

Bruno Zanotta

ex deportato a Mauthausen,
nato a Milano 69 anni fa e re-
sidente da tempo a Pietra Ligu-
re.

La sezione di Venezia dell'A-
ned annuncia la scomparsa, av-
venuta il 4 settembre scorso,
del compagno

Antonio Darsiè

di 80 anni; comunista dal
1936, partigiano delle Brigate
miste italo-jugoslave, fu inter-
nato nei campi di Dachau,
Flossenbürg e Mauthausen.
Militante del movimento ope-
rativo veneziano ha sempre ri-
spettato tutti nella fermezza dei
suoi ideali.

Nel luglio scorso è mancato a
Venezia

Paolo Sereni

che ad 11 anni ha graffito il
proprio nome e quello dei suoi
familiari nei muri delle celle
della Risiera di San Sabba.
Testimone di parte civile al
processo contro i criminali na-
zisti che hanno gestito la Risie-
ra e perpetrato l'assurdo assas-
sinio di sua madre, è stato per
l'Aned compagno e collabo-
ratore prezioso.

La sezione di Pavia annuncia
la scomparsa del compagno

Mario Maganza

Nato a Milano l'11 settembre
1920, si trasferisce con la fa-
miglia a Pavia in giovane età.
Dopo le vicissitudini della 2^a
Guerra mondiale, ritorna a Pa-
via dopo l'Armistizio ma, per
non aderire ai bandi degli oc-
cupanti tedeschi, è costretto a
rifugiarsi sulle colline dell'Ol-
trepò Pavese.

Il 20 luglio 1944, con il nome
di battaglia "Baffo", entra a far
parte dell'87^a Brigata garibal-
dina "Crespi" partecipando ad
un'azione contro la formazio-
ne fascista di presidio al castel-
lo di Pietragavina, che è co-
stretta alla resa.

Nel settembre partecipa alla
presa di Varzi e, poco dopo, ad
una azione di commando che
permette la cattura di 40 appa-
rtenenti al Battaglione San
Marco di stanza nella caser-
ma di Cavalleria di Voghera.
Dopo il grande rastrellamento
effettuato dai tedeschi e fasci-
sti, si infiltra nelle linee nemi-
che e ritorna a Pavia il 27 di-
cembre. Il 5 gennaio 1945 è ar-
restato dalla polizia tedesca e
tradotto nelle carceri di Via
Romagnosi.

Il 23 gennaio viene trasferito a
Milano nel carcere di S. Vitto-
re, V raggio, e successivamen-
te, con altri compagni di deten-
zione, al campo di concentra-
mento di Bolzano, dove giun-
ge il 24 febbraio e immatricola-
to con il numero 9704 Trian-
golo Rosso.

Dopo qualche giorno è cari-
cato su un carro bestiame per
essere deportato a Mauthau-

sen, ma un massiccio bombar-
damento alleato, che danneg-
gia gravemente la linea del
Brennero, impedisce il trasfe-
rimento.

Il 18 marzo è trasferito a Sa-
rentino (sottocampo di Bolza-
no) dove rimane per tutto il
mese di aprile.

Ritornato a Bolzano è liberato
il 1° maggio 1945 e rientra a
Pavia.

Artigiano tipografo ormai in
pensione, muore il 26 agosto
1993 colpito da infarto.

La sezione di Ferrara dell'A-
ned annuncia la scomparsa, av-
venuta nell'agosto scorso, del
compagno

Tonino Boni

di 82 anni ex deportato nel
campo di Dora.

La sezione di Roma dell'Aned
esprime il proprio cordoglio ai
familiari per la scomparsa, av-
venuta l'8 dicembre scorso, del
compagno

Aldo Mallone

di 71 anni, ex deportato poli-
tico a Buchenwald-Flossen-
bürg (matricola 139256).

La sezione Aned di Monfalco-
ne annuncia con dolore la mor-
te della valorosa partigiana

Josepha Jelen
(Milica)

ex deportata ad Auschwitz

Gli "Untermenschen" di "Pino" Maieron

L'uomo merita rispetto. Anche se è un aguzzino?



Questa seconda edizione de "Gli Untermenschen" di Piero Maieron è frutto dell'impegno dell'autore, Presidente dell'Aned. Provinciale di Pordenone, di dare un senso ad una esperienza tragica, l'esperienza di un adolescente che viene strappato ai suoi sogni ed alle sue speranze di "apprendista uomo" e diventa l'angosciato testimone, nel campo di concentramento di Dachau, di episodi di crudeltà, fanatismo e sadismo e di genocidio che non si possono rimuovere dalle nostre coscienze collettive e che le giovani generazioni possono e debbono conoscere. Leggendo questo libro e assistendo anche oggi a immagini di violenza inaudita negli schermi della televisione viene da chiederci come fa l'uomo, in tutte le sue espressioni evolutive, a sopportare tanta disperazione e tanto dolore. Per il momento possiamo solo empiricamente supporre che l'uomo ha una straordinaria capacità di adattamento al bene ed al male. Adattamento anche alle forme più inquietanti e subdole di razzismo che ancora oggi, alle soglie del duemila, esiste nei più diversi contesti sociali e culturali d'Europa. Non c'è soltanto un razzismo teatralmente ostentato attraverso cupe simbologie appartenenti ad un passato funesto, attivate dalla sin troppo tollerata esibizione dei "naziskin", dei profanatori di tombe nei cimiteri ebrei e partigiani, dei teppisti che colorano le cronache sportive degli stadi, dei picchiatori dei venditori ambulanti di colore, degli storici che negano addirittura l'esistenza dell'olocausto, di coloro che utilizzano lo spettro delle migrazioni di massa per acquisire consensi elettorali a buon mercato. Esiste anche un razzismo più

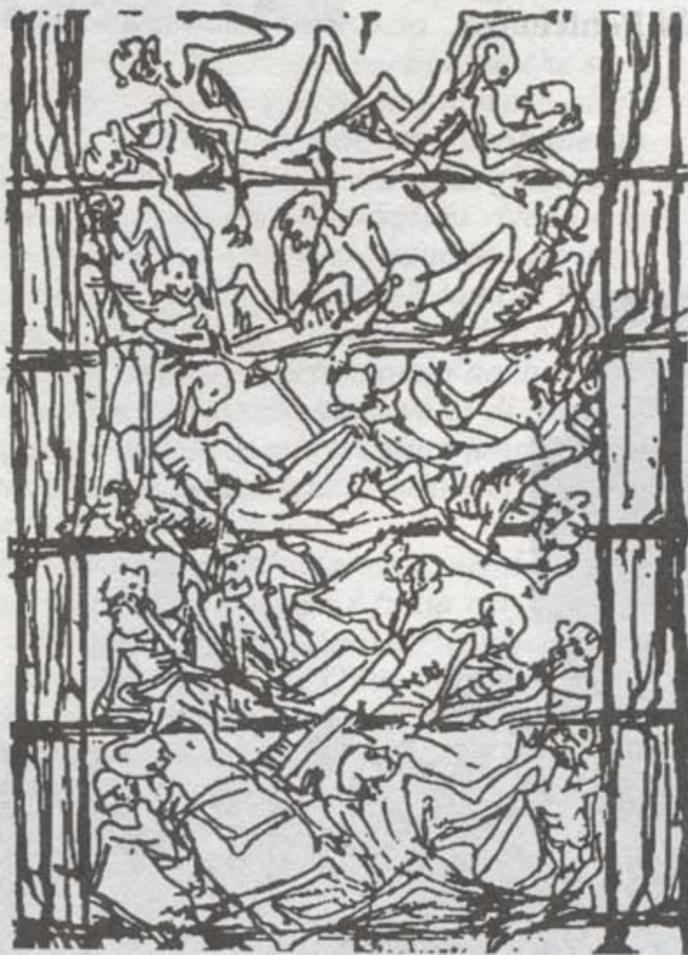
"Pino" Maieron, ex deportato a Dachau, ha curato una seconda edizione aggiornata del suo libro "Gli Untermenschen - I sottouomini". Pubblichiamo uno stralcio dell'ampia introduzione di Claudio Burelli.

PIERO MAIERON «PINO»

69560

Gli «Untermenschen» (I sotto-uomini)

Pagine di vita vissuta nei campi di sterminio nazisti
Riedizione aggiornata e storia del campo di Dachau



sottile, il "razzismo riluttante", per definire la posizione di coloro che, pur sentendosi immuni da atteggiamenti xenofobi, di fatto possiedono credenze negative nei confronti dei gruppi volta per volta discriminati.

(...) Anche l'aggressività può essere declinata socialmente oltre che individualmente: esi-

ste una aggressività benigna al servizio della vita ed anche una aggressività maligna, al servizio della morte e della distruzione. Le pulsioni aggressive che si trasformano in crudeltà distruggono la vittima, ma anche l'aguzzino. Costituiscono un paradosso drammatico: la vita che si rivolta contro se stessa per darsi un

senso. Nelle ultime righe Piero Maieron ci ricorda un vincolo etico irrinunciabile: nulla di ciò che è umano può esserci estraneo, quindi anche gli aguzzini; l'essere aguzzino è un modo di essere umano, anche se deformato e ridotto a cosa distruttrice. Anche a loro va quindi un rispettoso, cristiano perdono. L'Autore ha curato questa seconda edizione con l'obiettivo di trasmettere le sue esperienze ed il suo orrore, problematicamente trasferibili come tutte le esperienze intense, nelle scuole e più in generale nelle istituzioni educative. La denuncia di questi fatti, ieri come oggi, è molto importante, ma non sufficiente. Capire le perversioni singole e collettive non significa perdonarle. Ma se non le comprendiamo e non le analizziamo non possiamo capire la loro genesi, quali fattori tendono ad accrescerle e come limitarle. La sensibilità e l'orrore attivo verso i fenomeni di distruttività e crudeltà non sono un dono della natura, nulla ci viene regalato. I giovani che si eccitano con i «decibel» di una discoteca o di una motocicletta, sono figli del loro tempo e assieme agli adulti che amano l'oblio possono risvegliarsi all'amore per la vita provando altre emozioni. Una fra queste emozioni è rappresentata dalla lettura di questo libretto, l'emozione di orrore e repulsione che può suscitare. Dare un senso alla propria esistenza e contribuire alla formazione di ordinamenti sociali che promuovono la crescita dello spirito di indipendenza e la limitazione di ogni forma di sfruttamento, di controllo repressivo e necrofilo, rappresentano una sfida per ognuno di noi.

Claudio Burelli

Un contributo per il monumento di Pontelongo?

Ci ha scritto Luigi Bozzato, ex deportato a Dachau, inviandoci le immagini (che pubblichiamo) di un monumento ai caduti nel Lager nazisti eretto per sua iniziativa. I costi del monumento sono elevati. Bozzato chiede se c'è qualcuno tra i nostri lettori che lo possa aiutare.

Gli interessati possono rivolgersi direttamente a lui:
Luigi Bozzato, via Villa del Bosco, 25024 Pontelongo.

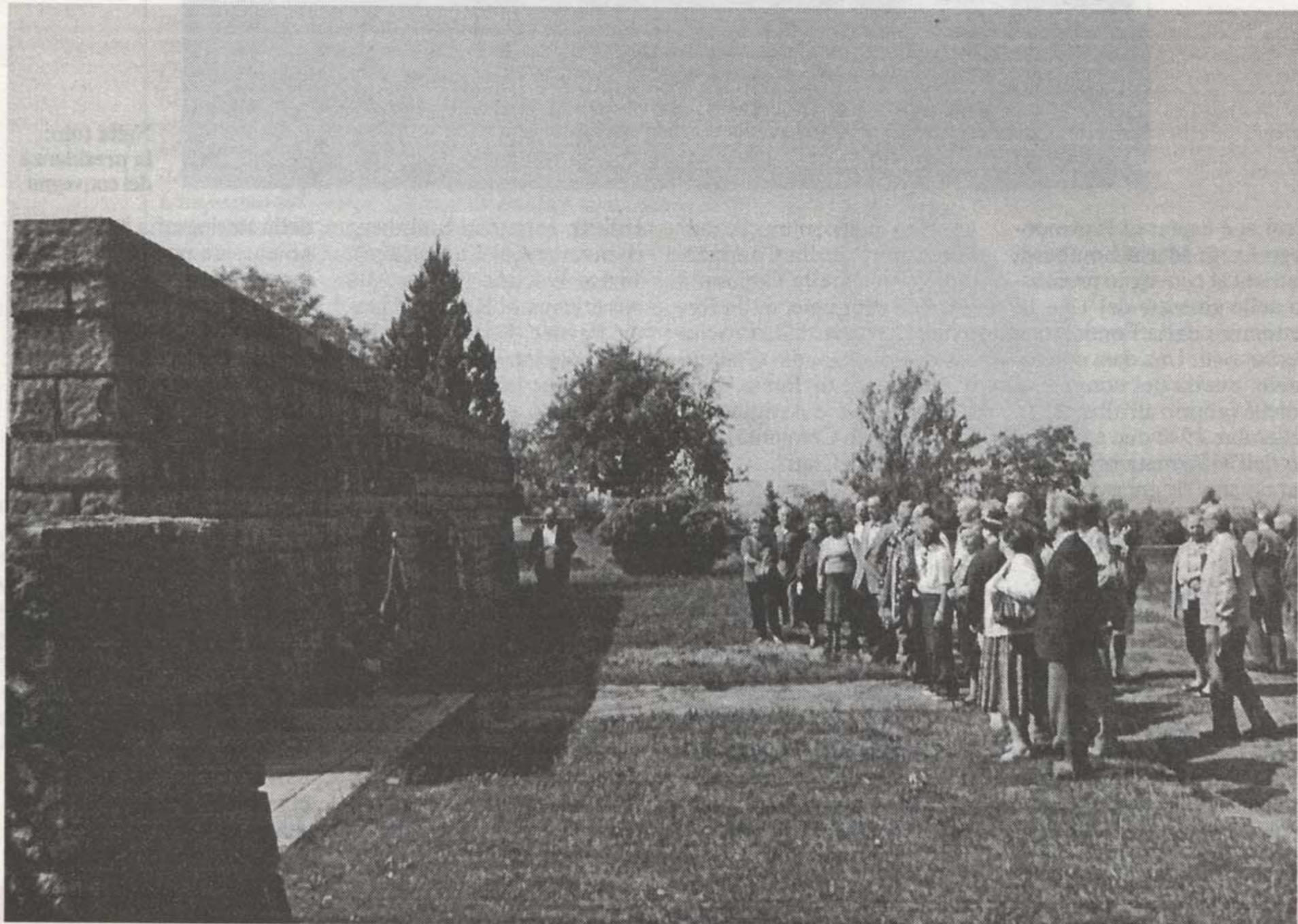


Da Gorizia a Mauthausen

Il 24 maggio la sezione di Gorizia è stata presente con i propri iscritti nell'ex Lager di Mauthausen, dove davanti al monumento che ricorda il sacrificio di molti italiani, è stata deposta una corona di alloro portata da Gorizia.

Il pellegrinaggio è stato organizzato dall'Aned e dalla associazione A.V.L. (Volontari della Libertà) di Gorizia, con la partecipazione di una cinquantina di iscritti e familiari delle due associazioni, guidati dal presidente dell'Aned di Gorizia Milovan Bressan e dal presidente dell'A.V.L. Mario Merni.

Nella foto: un monumento della manifestazione



Convegno internazionale di studi a Cosenza e a Tarsia

A Ferramonti 50 anni dopo

Ricostruite le vicende del più grande campo di concentramento fascista liberato dagli Alleati poco prima che si compisse il disegno di Mussolini di consegnare gli internati ai nazisti



Nella foto: la presidenza del convegno

Così si è espresso l'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani al convegno promosso nelle giornate del 13 e 14 settembre dalla Fondazione Ferramonti. Una data non casuale, quella del convegno, poiché proprio all'alba del 14 settembre 1943 due autoblindo dell'8ª Armata britannica varcavano l'ingresso di Ferramonti, primo campo in Europa ad essere liberato dagli alleati.

A cinquant'anni di distanza da quegli avvenimenti, la Fondazione Ferramonti ha voluto mantenere viva la memoria dell'episodio storico che ne ha ispirato la sua costituzione promuovendo, a Cosenza e a Tarsia, un convegno patrocinato dai presidenti del Senato Giovanni Spadolini e della Camera Gior-

gio Napolitano, oltre che dall'università della Calabria, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dalla Regione Calabria, dalla Provincia di Cosenza, dai Comuni di Cosenza e di Tarsia, dalla Cassa Rurale e Artigiana di Tarsia e dalla Comunità montana "Destra Crati".

Presiedute dal filosofo Franco Crispini, dall'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani e dallo storico Claudio Pavone, le tre sessioni del convegno hanno visto convergere a Cosenza e a Tarsia alcuni importanti nomi della storiografia contemporanea. Klaus Voigt (Università Tecnica di Berlino), Enzo Collotti (Università di Firenze), Anna Rossi-Doria (dell'Università della Calabria), Menachem Shelah (Università di

Haifa), Jonathan Steinberg (Università di Cambridge), James Walston (Università Americana di Roma), Claudio Pavone (Università di Pisa), Luigi Intrieri (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo) e Michele Sarfatti (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), sono gli studiosi che con i loro interventi hanno contribuito a stimolare e ad arricchire il dibattito storiografico sui tragici momenti che l'Italia visse cinquant'anni fa, dall'8 Settembre '43 fino alla liberazione dal nazifascismo. Una rilettura di quegli anni, dunque. Un ulteriore tentativo di interpretare eventi la cui portata e il cui valore appaiono oggi più che mai controversi se, come ha sottolineato Enzo Collotti, all'interno

della storiografia italiana sono emerse pericolose linee interpretative che mirano a far pesare le responsabilità della grave situazione in cui versa l'Italia di oggi, sulle scelte che vennero operate dal nostro Paese nell'anno decisivo della Liberazione. Sono le piccole storie, ha ricordato Claudio Pavone, a fare la grande storia. E le memorie degli internati, le loro micro-storie individuali, hanno trovato ampio spazio nel convegno della Fondazione Ferramonti.

"Eravamo in cinquecento su un piccolo battello, intenzionati a raggiungere la Palestina. Nei pressi dell'isola di Rodi naufragammo. Per dieci giorni fummo senza pane e senza acqua e alla fine ci soccorse una grande nave di mi-

"Una società senza memoria è una società che si avvia lentamente e inesorabilmente all'afasia e alla morte".

litari italiani. Dopo circa due anni trascorsi nel campo di concentramento di Rodi, ci trasferirono a Ferramonti. Io avevo diciotto anni". Queste le parole di Sara Zelmanowitz, tornata da Israele a Ferramonti cinquant'anni dopo il suo internamento nel campo calabrese.

Insieme a lei erano al convegno Alexander Demajo, ex ambasciatore jugoslavo in Bolivia; Menachem Shelah, oggi docente di storia contemporanea all'Università di Haifa; Karl Akiwa Schwartz; Samuel Eisestein, professore di psicoanalisi a Los Angeles. Nelle loro testimonianze, che hanno suscitato grande commozione, era leggibile la tragica ambivalenza di un sentimento diviso tra la gratitudine al campo che, di fatto, li ha salvati dallo sterminio, e l'angoscia per ciò che comunque avrebbe dovuto compiersi se la liberazione di Ferramonti non fosse giunta in tempo: la consegna, cioè, di tutti gli internati del campo ai tedeschi, consegna presa in considerazione da Mussolini proprio negli stessi giorni in cui il campo veniva liberato.

Presenti al convegno anche i diplomatici David Colvin, dell'ambasciata di Gran Bretagna in Italia; James O'Callaghan, del consolato degli Stati Uniti d'America di Napoli; Oded Ben Hur, dell'ambasciata di Israele a Roma, e Michael Engelhard, console generale di Germania a Milano. Engelhard, in particolare, ha ribadito come sia impossibile pensare una cultura tedesca indipendentemente dal

contributo e dall'indirizzo determinante ad essa (e non solo ad essa) assegnato dalla cultura ebraica, e quanto sia anacronistica l'attuale rinascita dei nazionalismi, data l'inevitabile fusione delle culture che caratterizza la nostra epoca.

La manifestazione, affiancata nella giornata del 14 settembre dall'utilizzazione di un annullo postale già molto ricercato tra i filatelici, si è conclusa al cinema Citrigno di Cosenza dove è stato proiettato in anteprima il film di Gabriella Gabrielli "18.000 giorni fa", liberamente tratto dal libro di Carlo S. Capogreco "Ferramonti - la vita e gli uomini del più grande campo di concentramento fascista" edito da La Giuntina di Firenze.

"Se volgiamo lo sguardo all'indietro, aveva ricordato durante il convegno Anna Rossi-Doria non è per cercare la storicità del passato, ma la sua eterna contemporaneità". E i motivi perché nella situazione attuale si possano rintracciare elementi di un passato tragico sono purtroppo tanti. La Fondazione Ferramonti, con le sue iniziative, si impegna a salvaguardare la speranza contro una realtà che sembra contraddirla spietatamente, nella convinzione che oggi più che mai (per riprendere una citazione circolata durante il convegno) "solo chi crede nei miracoli è realista". E la firma della prima intesa tra arabi e palestinesi, avvenuta proprio in questo periodo, sembra confermare questa tesi.

Nadia Capogreco

Nell'accademia dei Lincei il prof. Enrico Magenes. Fu a Dachau e a Flossenbourg

Il Prof. Enrico Magenes - Ordinario di Istituzioni di Analisi Superiore presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Pavia - è stato nominato socio Nazionale della prestigiosa Accademia dei Lincei, di cui era da tempo socio corrispondente.

Al Prof. Magenes i più vivi rallegramenti del nostro giornale per l'ambito riconoscimento per i suoi meriti.

Nato a Milano il 15 aprile 1923. Studente di matematica a Pisa, dal 1938 al 1941 è dirigente diocesano dell'Azione Cattolica e nell'agosto del 1943 collabora alla costituzione della Democrazia Cristiana pavese, di cui è rappresentante in seno al primo CLN. Arrestato l'8 gennaio 1944, deferito al Tribunale speciale di Torino, è consegnato come ostaggio alle SS. Da San Vittore è tradotto il 17 agosto a Bolzano e il 5 settembre è deportato a Flossenbourg e di qui a Dachau. Assegnato ai lavori forzati a Kottern bei Kempten, è liberato dalle truppe alleate il 26 aprile.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637.

Direttore responsabile:
Dario Venegoni.

Registrazione Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni, Angelo Ponta, Fabiana Ponti.**

Stampato da:



grafica, comunicazione, stampa

Corbetta - Milano

Lo scorso anno, il 19 novembre 1992, il grande cuore di Abele Saba fu stanco e cessò di battere.

Aveva conosciuto tutte le ansie, le speranze, le delusioni di una generazione che aveva speso la propria gioventù nella lotta contro il fascismo e la propria maturità nella lotta per difendere la democrazia.

Il vuoto che Saba ha lasciato in chi gli ha vissuto vicino non si colma con il trascorrere del tempo.

Triangolo Rosso continua le comuni lotte e questo è un modo per onorare la sua memoria.

L'Associazione porta avanti tutte le antiche battaglie, senza stanchezza, con fiducia negli uomini, che, soprattutto quando è più difficile, sanno ricordare chi sono e dove devono andare.

E questo è un modo per continuare a stare con lui.

Gianfranco Maris



Passeranno col tempo i mali antichi

Passeranno col tempo i mali antichi primavera sarà senza rancori. Sull'argine del fiume resteremo immoti, lì, seduti a contemplare foglie morte nella lontana estate e guarderemo, a notte, le colline divorate dal cielo senza stelle.

Abele Saba